Riccardo Korherr

Regresso delle nascite: morte dei popoli

Non è uomo
chi non è
padre.
Hegel

Prefazioni di Spengler
e Mussolini

Libreria del Littorio - Roma



RICCARDO KORHERR

REGRESSO DELLE NASCITE: MORTE DEI POPOLI

NON E' UOMO
CHI NON E' PADRE
HEGEL.

PREFAZIONI DI SPENGLER
E MUSSOLINI

LIBRERIA DEL LITTORIO - ROMA

TIPOGRAFIA DEL LITTORIO 1928-VI - ROMA Via dei Magazzini Generali, 30

PREFAZIONE

DI MUSSOLINI

PREFAZIONE DI MUSSOLINI

NON *conosco personalmente l'autore di questo libro, nè lo conoscevo di fama, prima che mi capitasse sott'occhio un fascicolo dei* Süddeutsche Monathshefte *(Quaderni mensili della Germania Meridionale) contenente — prefazionato da Osvaldo Spengler — sotto forma di opuscolo, quello che oggi, ampliato e riveduto, io presento come volume al pubblico italiano e in particolar modo al pubblico fascista. Chi sia Osvaldo Spengler è noto agli studiosi che hanno seguito le ultime espressioni del pensiero politico e filosofico tedesco. La sua opera* Untergang des Abendlandes *(Decadenza dell'Occidente) è stata a suo tempo oggetto di vivo interessamento e di non meno vive polemiche.*

Il Dott. Riccardo Korherr, è un bavarese di

Regensburg di modeste origini che ha fatto i suoi corsi universitari in legge e sociologia a Monaco ed Erlangen. Giovane, egli è nato nel 1903, potrebbe già aspirare ad una cattedra universitaria, ma egli vi ha rinunziato per essere, com'egli stesso mi scrive, « più libero nella lotta che intende condurre in difesa della civiltà occidentale, minacciata da un complesso di idee mendaci che vanno dalla fratellanza universale, alla felicità dei più, dall'edonismo pacifondaio al controllo delle nascite ». Questo libro è un episodio di tale battaglia. Per coloro che hanno meditato sui fenomeni demografici nei tempi passati e presenti, il libro stesso non apporta lumi speciali. Ci sono qua e là delle inesattezze, almeno per quanto concerne l'Italia, come dimostrerò fra poco. Ma il libro è destinato al grande pubblico, facile vittima dei pregiudizi edonistici orpellati spesso di falsa scienza e, dato questo scopo, il libro, per la sua esposizione drammatica, per i suoi richiami storici, per i suoi riferimenti al mondo contemporaneo, per la sua ampia documentazione statistica, è di una potente efficacia. La dimostrazione che il regresso delle nascite attenta in un primo tempo alla potenza dei popoli e in successivi tempi li conduce alla morte, è inoppugnabile. Anche le varie fasi di questo processo di malattia e di morte, sono

esattamente prospettate e hanno un nome che le riassume tutte: urbanesimo o metropolismo, come dice l'autore.

Aumento patologico

A un dato momento la città cresce morbosamente, patologicamente, non, cioè, per virtù propria, ma per un apporto altrui. Più la città aumenta e si gonfia a metropoli, e più diventa infeconda.

La progressiva sterilità dei cittadini è in relazione diretta coll'aumento rapidamente mostruoso della città. Berlino che in un secolo è passata, da centomila, a oltre quattro milioni di abitanti, è, oggi, la città più sterile del mondo. Essa ha il primato del più basso quoziente di natalità non più compensato dalla diminuzione delle morti. La metropoli cresce, attirando verso di sè la popolazione della campagna, la quale, però, appena inurbata, diventa — al pari della preesistente popolazione — infeconda. Si fa il deserto nei campi; ma quando il deserto estende le sue plaghe abbandonate e bruciate, la metropoli è presa alla gola: nè i suoi commerci, nè le sue industrie, nè i suoi oceani di pietre e di cemento armato, possono ristabilire l'equilibrio oramai irreparabilmente spezzato: è la catastrofe.

La città muore, la nazione — senza più le linfe vitali della giovinezza delle nuove generazioni — non può più resistere — composta com'è oramai di gente vile e invecchiata — a un popolo più giovane che urga alle frontiere abbandonate. Ciò è accaduto. Ciò può ancora accadere. Ciò accadrà e non soltanto fra città o nazioni, ma in un ordine di grandezze infinitamente maggiore: la intiera razza bianca, la razza dell'Occidente, può venire sommersa dalle altre razze di colore che si moltiplicano con un ritmo ignoto alla nostra.

Negri e gialli sono dunque alle porte?

Le razze prolifiche

Sì, sono alle porte e non soltanto per la loro fecondità ma anche per la coscienza che essi hanno preso della loro razza e del suo avvenire nel mondo. Mentre, ad esempio, i bianchi degli Stati Uniti, hanno un miserevole quoziente di natalità — che sarebbe ancora più miserevole, se non vi fossero le iniezioni di razze ancora prolifiche come gli irlandesi, gli ebrei, gli italiani — i negri degli Stati Uniti sono ultra fecondi e ammontano già al totale imponente di quattordici milioni, cioè a un sesto della popolazione della Repubblica stellata. C'è un grande

quartiere di New York, Harlem, popolato esclusivamente di negri. Una grave rivolta di negri scoppiata nel luglio scorso in detto quartiere, fu a stento domata, dopo una notte di conflitti sanguinosi, dalla polizia, che si trovò di fronte masse compatte di negri.

Che cosa può significare nella storia futura dell'Occidente, una Cina di quattrocento milioni di uomini, accentrati in uno Stato unitario? E venendo più vicino a noi che cosa può significare per il resto d'Europa la Russia, il cui quoziente di natalità è altissimo, tanto che — malgrado guerre, epidemia, bolscevismo, carestia, esecuzioni in massa — la popolazione della Russia si aggira oggi sui 140 milioni di abitanti? Le campane d'allarme squillano. Coloro che vedono un po' più in là della quotidiana contingenza (a mio avviso non ha diritto di governare una Nazione chi non sia capace di guardare almeno a 50 anni di distanza), sono preoccupati.

Situazioni europee

Nella Nazione più industriale e mercantile di Europa, la Gran Brettagna, si invoca da studiosi e da politici un « ritorno alla terra ». Ma come portare alcuni, soltanto alcuni dei molti milioni di lon-

dinesi ammucchiati nella metropoli, di nuovo verso le campagne? Si può fare il cammino a ritroso?

Il Ministero dell'Agricoltura risponde con una nota di pessimismo. Negli ultimi venti mesi la terra arata è diminuita di altri 80 mila ettari, il che significa una diminuzione di oltre 200 mila quintali. nel già esiguo raccolto di grano valutato a un milione e 200 mila quintali.

Dunque Londra cresce, ma si fa il deserto nelle campagne inglesi. E' noto che nel 1927 l'Inghilterra ha superato Francia e Germania come minimo di natalità. Anche nelle belle feconde pianure di Francia il deserto guadagna — ironico e tragico bisticcio di parole! — guadagna terreno perchè l'urbanesimo sterile ha — per nutrirsi! — spopolato e devastato i villaggi ed i casolari. Ecco un vero grido di angoscia, lanciato recentemente da Giuseppe Barthelemy, membro dell' Istituto di Francia.

« Noi sappiamo che vi sono oggi in Francia — egli scrive — due volte più stranieri di prima della guerra: un milione nel 1911, due milioni e mezzo nel 1926; ciò rappresenta il sei per cento della popolazione totale. Su cento abitanti della Francia, ve ne sono sei che non sono francesi. E' una proporzione impressionante. Dal 1918 al 1926

sono stati introdotti in Francia 853 mila lavoratori dell'industria e 600 mila contadini, ciò che rappresenta un totale di un milione e mezzo di individui. Secondo le nostre vecchie statistiche del 1922, gli stranieri avevano già in mano 333.800 ettari di terra, di cui 90.500 erano loro proprietà, mentre occupavano il resto con mezzadri e contadini. Nel 1926 l'Italia ha fornito il 18 per cento dell'importazione della mano d'opera. Non vi sono dunque abbastanza francesi per coltivare la terra di Francia. E' un fatto. Noi abbiamo troppa terra per le nostre braccia. L'Italia ha troppe braccia per la sua terra. Che cosa val meglio? E' la scelta tra la gioventù, la vitalità, la fecondità da una parte e dall'altra l'età matura, l'età troppo matura, che annunzia la senilità. « L' emigrazione — diceva Mussolini nel 1924 — deve essere considerata non come un fenomeno doloroso di miseria e di debolezza, ma come un problema morale e politico di forza ».

Identiche preoccupazioni affiorano negli elementi responsabili della politica belga di fronte al declino progressivo delle nascite.

Anche la Svizzera, accusa lo stesso morbo, cogli stessi fatali effetti.

Il Vaterland *del 21 agosto u. s., giornale con-*

servatore di Lucerna, getta un grido di allarme per la diminuzione della natalità in Svizzera. « La verità che balza limpida agli occhi di chi non si contenta di vivere alla giornata — dice il giornale — è questa: « La Svizzera è in preda ad un lento moto di disgregazione e di decadimento ».

Da una tabella statistica risulta che le nascite che nel 1901 erano 29 per ogni mille abitanti sono discese nel 1926 a 18.2, mentre la Francia in questo stesso anno ne aveva ancora 18.8 e l'Italia 27.2.

« Non c'è che dire: siamo ormai al disotto della Francia — prosegue il Vaterland *—; nè è motivo di alcun sollievo il vedere che qualche altra nazione è scesa più in basso della nostra media perchè le cifre prese a sè sono di una terribile gravità. Esse dicono che siamo ormai al limite estremo, oltre il quale è scritta la condanna a morte di una nazione; nè il moto accenna a rallentare ».*

Come si vede, l'ansietà è dovunque diffusa.

Tesi false

Basta questo, a fare giustizia di tutte le assurde pseudo scientifiche o filosofiche vociferazioni dei neo-maltusiani. Nessuno, oggi, prende più sul serio

la famigerata sedicente legge di Malthus. Ci si domanda come si possa ancora seriamente discutere attorno a questa specie di « patacca » scientifica.

E' stato dimostrato che prendendo a punto di partenza la popolazione esistente sulla faccia della terra all'epoca di Malthus e applicando la legge di Malthus a ritroso nei secoli, si giungerebbe a questa mirabolante nonchè grottesca conclusione: che ai tempi dell'Impero romano la terra non aveva abitanti!

Falsa è la tesi che la qualità possa sostituire la quantità, tesi che io ho ribattuto energicamente non appena fu avanzata quasi a giustificazione della purtroppo progressiva flessione della natalità italiana; falsa ed imbecille è la tesi che la minore popolazione significhi maggiore benessere: il livello di vita degli odierni 42 milioni di italiani è di gran lunga superiore al livello di vita dei 27 milioni del 1871 o dei 18 del 1816.

Vero è, invece, che i benestanti sono i meno prolifici — fenomeno di egoismo morale, dunque! —. Vero è, invece, che le famiglie più deserte di bambini sono quelle che non soffrono penuria di ambienti.

Di queste e di altre consimili « falsità » pseudo scientifiche fa efficacemente tabula rasa l'autore di

questo volume. Il quale autore cade, però, come dicevo, in alcune inesattezze per ciò che concerne l'Italia.

Se il Dott. Korherr farà un viaggio in Italia si convincerà: a) *che non è vero che le campagne del Piemonte, Lombardia, Toscana, Romagna, Sicilia siano in particolare decadenza demografica;* b) *che non è vero che i negri si spingano sino in Sicilia. E' vero invece — nettamente — il contrario. E' vero cioè che i Siciliani si sono piantati in masse numerose e compatte nell'Africa Romana mentre in Sicilia di gente di colore non ci sono che mezza dozzina di deportati senussiti e di origine semita.*

Situazione dell'Italia

Ma qual'è, a prescindere da questi particolari, la situazione dell'Italia della quale Spengler si occupa, elogiando le prime fasi della mia politica demografica, riassumentesi nella formula netta chiara vitale: massimo di natalità, minimo di mortalità?

Sino al maggio del 1926, sino al mio discorso che per mera coincidenza cronologica fu chiamato dell'Ascensione, gli italiani furono vittime del luogo

comune della « loro straripante natalità ». Toccò a me di spezzare, al pari di altri, anche questo luogo comune. La verità è diversa ed è triste; anche in Italia diminuiscono le nascite; anche l'Italia soffre del male comune alle altre Nazioni Europee.

Coloro che hanno una specie di abito mentale ottimista osservano tuttavia che il decorso della malattia in Italia sembra benigno. Anche questo è un luogo comune e basterà per eliminarlo, esaminare le cifre nel loro totale e nella loro composizione.

Cominciamo dai totali. Il massimo coefficiente di natalità si ebbe nel quadriennio 1881-1885 con 38 nati per ogni mille abitanti. Poi cominciò la discesa lenta, ma continua.

Le fasi di questa discesa ognuno può vederle nella apposita Tavola del Bollettino dell'Istituto Centrale di Statistica. Nel 1915, all'atto della guerra, il quoziente di natalità è già al 30.5 per mille.

In trent'anni circa abbiamo perduto otto punti. Nello stesso periodo il quoziente di mortalità scende dal 27 al 20 per mille: non arriva, cioè, nemmeno a compensare la diminuita natalità. Gli anni di guerra ed il 1919 seguito immediatamente, non possono dirci gran che.

Nel 1920 il quoziente di natalità si spinge a 31.8 per mille, con una mortalità del 18.8 per mille: il quoziente di eccedenza dei nati sui morti è del 13.1 per mille. Il più alto che si sia registrato dal 1870 in poi.

Ma dopo questa punta comincia il movimento regressivo, che giunge al quoziente di 26.9 per mille nel 1927. Mentre per perdere otto punti ci sono voluti prima della guerra trent'anni; sono bastati sette del dopo guerra a farne perdere quattro.

Città e campagne

Il moto di diminuzione non è soltanto progressivo ma si accelera ogni anno di più. Nei primi sei mesi del 1928 le nascite sono diminuite in cifra assoluta di oltre 11 mila nei confronti del 1927; con questo fatto aggravante, che si è verificato una specie di crollo in quelle provincie dell'Italia meridionale che sembravano ed erano il vivaio demografico della Nazione. Il solito ostinato ottimista potrà osservare che la proporzionale diminuzione della mortalità compensa la diminuita natalità e che in ogni caso un coefficiente del 26.9 per mille, è confortante. Tanto è vero che la popolazione italiana è aumentata al netto di 414 mila abitanti nel 1926, di 457 mila nel 1927; di 239 mila nei primi

sei mesi del 1928. L'ostinato ottimista è pregato di seguirmi nell'esame più intimo delle cifre, e gli farò vedere quale spaventosa agonia demografica si nasconde sotto il coefficiente globale del 26.9 per mille. Questo coefficiente lo si deve esclusivamente alla prole dei rurali. Tutta l'Italia cittadina o urbana è in deficit. Non solo non c'è più equilibrio, ma i morti superano i nati. Siamo alla fase tragica del fenomeno. Le culle sono vuote ed i cimiteri si allargano. Tutte le Città dell'Italia Centrale e Settentrionale accusano lo stesso deficit. Ma una città particolarmente cara al Fascismo italiano sembra detenere il lamentevole primato: Bologna.

*Basterà enumerare queste cifre che non hanno bisogno di commenti: « dal 1873 al 1927 in un periodo cioè di 55 anni si sono avuti in Bologna 2658 nati vivi in più dei morti, con una media annua di 48 o poco più! (*Resto del Carlino *del 31 luglio '28). Bologna ha quasi raddoppiato nello stesso periodo di tempo la sua popolazione, rarefacendo la popolazione rurale della provincia, che, per fortuna, è ancora feconda. Nulla di più umiliante che leggere i bollettini quotidiani dello Stato Civile di Bologna che accusano quasi invariabilmente il doppio dei morti sui vivi!*

Anche nell'altra grande limitrofa città emiliana, Ferrara, si passa da 1312 nati in più nel 1923 a soli 731 nel 1927: una diminuzione del 50 % in quattro anni! Nè migliori sono le condizioni di tutte le altre città padane: da Parma a Mantova, da Cremona a Modena.

A Firenze i vivi compensano a mala pena i morti; quindi aumento naturale della popolazione: zero. *In una situazione analoga o poco diversa si trovano gli altri centri urbani della Toscana. A Genova nei primi quattro mesi del 1928 i nati sono stati 3075, ma i morti 3338; quindi la popolazione è diminuita di ben 263 unità!*

A Torino la popolazione diminuisce regolarmente da 5 anni a questa parte! E Milano? Nel supplemento alla Rivista Città di Milano *del giugno 1928 e riferente i dati complessivi del 1927, leggo queste parole sinistre* « La natalità milanese è una delle più basse dei grandi centri urbani, superiore solo a Berlino e a Stoccolma ».

Il fiero e nobile senso di civismo degli Ambrosiani si è dunque rassegnato a questo mortificante primato di decadenza e di morte? Vogliono dunque essi che in un avvenire più o meno lontano, Piazza del Duomo, come già nel buio medioevo il Campidoglio, diventi luogo di pascolo per gli armenti? No.

Questo i Milanesi non vogliono. Questo i Milanesi non possono volere. Qualche chiarore rompe il grigio della loro situazione demografica. Si delinea una ripresa. I nati-vivi in più che furono la miseria di 295 nel primo semestre del 1926; salirono a 728 nel primo semestre del 1927; sono aumentati ancora a 1148 nel primo semestre del 1928. La tendenza al miglioramento c'è: segnaliamola agli italiani — come sintomo confortante — così come la radio inglese di Rugby ha il 22 agosto u. s. annunciato a tutto il mondo un leggerissimo miglioramento della situazione demografica inglese nei primi mesi del '28.

Le leggi e lo spirito

Non voglio trarre conclusioni affrettate dalla lieve ripresa milanese. La mia politica demografica non può avere dato ancora i suoi frutti. Ma qui si pone il problema. Le leggi demografiche — che in ogni tempo legislatori di ogni paese adottarono per arrestare il regresso delle nascite — hanno avuto o possono avere una efficacia qualsiasi?

Su questo interrogativo si è discusso animatamente e si continuerà a discutere ancora. La mia convinzione è che se anche le leggi si fossero dimo-

strate inutili, tentare bisogna, così come si tentano tutte le medicine anche e sopratutto quando il caso è disperato.

Ma io credo che le leggi demografiche — e le negative e le positive — possono annullare o comunque ritardare il fenomeno, se l'organismo sociale al quale si applicano è ancora capace di reazione. In questo caso più che le leggi formali vale il costume morale e sopratutto la coscienza religiosa dell'individuo. Se un uomo non sente la gioia e l'orgoglio di essere « continuato » come individuo, come famiglia e come popolo; se un uomo non sente per contro la tristezza e la onta di morire come individuo, come famiglia e come popolo, niente possono le leggi anche, e vorrei dire sopratutto, se draconiane. Bisogna che le leggi siano un pungolo al costume. Ecco che il mio discorso va dirittamente ai fascisti e alle famiglie fasciste. Questa è la pietra più pura del paragone alla quale sarà saggiata la coscienza delle generazioni fasciste. Si tratta di vedere se l'anima dell'Italia fascista è o non è irreparabilmente impestata di edonismo, borghesismo, filisteismo. Il coefficiente di natalità non è soltanto l'indice della progrediente potenza della Patria, non è soltanto come dice Spengler, « l'unica arma del popolo italiano », ma è anche quello che distin-

guerà dagli altri popoli, europei, il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli. Se noi non rimonteremo la corrente, tutto quanto ha fatto e farà la Rivoluzione fascista, sarà perfettamente inutile perchè, ad un certo momento, campi, scuole, caserme, navi, officine non avranno più uomini. Uno scrittore francese che si è occupato di questi problemi ha detto: per parlare di problemi nazionali occorre in primo luogo che la Nazione esista. Ora una Nazione esiste non solo come storia o come territorio, ma come masse umane che si riproducono di generazione in generazione. Caso contrario è la servitù o la fine. Fascisti italiani: Hegel, il filosofo dello Stato, ha detto: Non è uomo chi non è padre!

In una Italia tutta bonificata, coltivata, irrigata, disciplinata: cioè fascista, c'è posto e pane ancora per dieci milioni di uomini. Sessanta milioni d'italiani faranno sentire il peso della loro massa e della loro forza nella storia del mondo.

1° Settembre VI.

PREFAZIONE

di

OSWALD SPENGLER

PREFAZIONE
DI OSWALD SPENGLER

QUESTO *studio, pieno di constatazioni molto chiare, inconfutabili e impressionanti, non ha bisogno di una prefazione. Lo studio parla da sè. Molti dei particolari in esso contenuti sono noti da lungo tempo e sono stati anche valutati; però, a quanto io mi sappia, non è stato ancora tentato un quadro di insieme di queste verità. Prego che mi sia concesso di dire ancora alcune parole unicamente con riguardo all'avvenire della Germania.*

Chi non abbia compreso ancora come tutti i nostri grandi problemi del dopoguerra, la crisi dell'agricoltura congiunta al sempre crescente urbanesimo, la miseria delle abitazioni, la politica tributaria, il problema coloniale, la questione dei confini orientali, quella delle riparazioni ecc., siano connessi ad un problema decisivo, quello della salute interna

della massa del popolo tedesco (salute di un popolo significa in questo caso fecondità), non conosce la storia, nè il destino dei grandi popoli; costui dovrebbe perciò non parlare di cose politiche.

Il popolo tedesco è il meno logoro fra quelli della razza bianca. Questo è il fatto fondamentale, su cui si basano tutte le situazioni politiche e le possibilità del futuro. Il popolo tedesco non ha come la Spagna, l'Olanda e l'Inghilterra, versato per secoli il suo sangue migliore in un impero coloniale d'oltremare; esso non ha consumato nei secoli XVIII e XIX le sue famiglie migliori in grandi rivoluzioni politiche. Nel 1914 il popolo tedesco superava tutti gli altri in quello che può dirsi la salute di una razza. Nella guerra mondiale tutti i popoli hanno perduto tanto del loro sangue migliore, che quel vantaggio del popolo tedesco si è mantenuto. Il mondo lo sa e questa è in gran parte la causa dell'odio e della sfiducia che ancora si nutrono verso di noi. La nostra politica ha l'unico compito di conservare questo vantaggio. Tutti i problemi politici del momento non sono altro che conseguenze di questo.

La salute di un corpo vivo si estrinseca con la fecondità. La prolificità è una forza politica. Questo principio vale tanto per una famiglia di contadini,

quanto per un grande popolo. La grande portata di questo fatto è stata compresa in Europa, finora, solamente da Mussolini, il quale lo ha proclamato, a favore del suo paese, che non possiede nè carbone nè capitali e che, a causa della sua situazione geografica, non può figurare quale grande Potenza effettiva, fino a tanto che altre grandi Potenze dominano i mari. **La prolificità del popolo italiano è la sua unica arma; quest'arma però è tanto forte che coll'andar del tempo non permetterà agli altri di difendersi contro di essa.**

La Germania invece è guidata da partiti, ovvero sia da schiere di politicanti di professione, che cercano di sfruttare, per lo meno a scopi materiali, la più vile e la più insensata di tutte le rivoluzioni. Perciò l'agricoltura non rende e i contadini affluiscono sempre più numerosi nelle città, perchè le masse elettorali delle città pretendono di avere il pane a buon mercato, poco curandosi se questo pane provenga dall'America oppure sia prodotto dal suolo nazionale. Perciò la Germania è l'unico paese in cui dura ancora quella miseria delle abitazioni che appesta la vita delle famiglie e converte gli inquilini in elettori di tendenze radicali, perchè i loro animi sono malcontenti. La lotta per abolire il pa-

ragrafo sull'aborto; una schiera di letterati che nei romanzi, nei drammi e nel cinematografo coltivano l'erotismo senza conseguenze; « il culto della maschietta », che educa il corpo della donna non per la maternità, ma per gli esercizi sportivi: tutto questo è un preludio del grido « panem et circenses » che echeggiò ai tempi della civiltà di Roma.

Eppure tutto questo, nella Germania, non ha ancora una base fisica e può per conseguenza essere superato, meglio che nell'America, nell'Inghilterra e nella Francia dove le cose vanno peggio. Qui si tratta della Germania, solamente della Germania, che deve adempiere la sua missione storica, basata sul fatto di essere maturata l'ultima fra i popoli bianchi e di essersi ridestata appena oggi.

Questo però non è un problema della politica, nel senso in cui questa parola viene interpretata oggi da noi, ma dei grandi uomini politici di cui noi purtroppo abbiamo quasi perduto il ricordo. Questi compiti non potranno essere superati dalle chiacchiere parlamentari e dalla politica di partito, ma solamente da persone eminenti, che sappiano imporre i loro fini.

REGRESSO DELLE NASCITE: MORTE DEI POPOLI

SOPRAPOPOLAZIONE E MALTUSIANISMO

Peggiore della falce della guerra è la falce della pace.
HERMANN MUCKERMANN.

ERA l'anno 1912. Il Ministro degli interni di Prussia ordinò agli uffici da lui dipendenti di fare indagini sulle cause, che a lui sembravano molto pericolose, del regresso delle nascite. Contemporaneamente però il Prof. Dr. Elster, referendario al Ministero dei Culti, tenne alcune lezioni in materia di scienza di Stato, nelle quali difese il maltusianismo. Che cosa voleva dire tutto ciò?

Il fatto del regresso delle nascite era certo. Il numero delle nascite era andato continuamente diminuendo da alcuni decenni. E' vero che in pari tempo la cifra delle morti era sempre discesa, grazie ai progressi dell'igiene, tanto da creare un equilibrio. Non si sapeva però se si dovesse accogliere con favore questa nuova piega della natalità oppure

combatterla nel modo più reciso. La maggior parte dei nostri scienziati più in vista, esperti nelle materie di Stato, seguì la prima via e si dichiarò favorevole al maltusianismo in una forma moderna. Oggi, dopo la guerra perduta con tutte le sue terribili conseguenze economiche, quasi tutti i nostri scienziati sono favorevoli alla limitazione delle nascite. L'avvenire del nostro popolo è divenuto un problema economico.

Il fatto è avvenuto così. Dall'epoca degli Imperatori Sassoni fino alla metà del secolo XVIII l'umanità dell'occidente aumentò con una fecondità naturale, riempì i vuoti lasciati dalle guerre e dalle catastrofi. La vita economica era molto meno curata di quella religiosa e politica. Fu lo sviluppo economico, iniziatosi alla fine del secolo XVIII che provocò un cambiamento radicale. Il lato economico della vita venne un po' alla volta in prima linea e finì col divenire uno scopo a se stesso. Ragioni economiche incominciarono a farsi sentire nella procreazione dei bambini. Il fiorire dell'economia aveva bisogno di uomini; perciò vediamo dopo poco tempo salire una ondata di materiale umano. Un fenomeno di questo genere si può, per esempio, ritrovare anche nella floridezza economica di Atene ai tempi di Pericle. Nell'occidente però la popolazione è cre-

sciuta in una proporzione che 200 anni prima non sarebbe stata ritenuta possibile. Questo enorme aumento di popolazione è una conseguenza della macchina. Il telaio meccanico, la macchina a vapore, la macchina per filare erano state appena inventate. L'industria crescente aveva bisogno, per far funzionare le sue macchine, di un numero sempre maggiore di braccia umane; d'altronde anche la macchina diveniva sempre più preziosa perchè non se ne poteva più fare a meno per il mantenimento di questa massa sempre crescente di uomini. Verso la metà del secolo XVIII l'Europa aveva una popolazione di circa 150.000.000; verso il 1850 questa cifra era già salita a 265 milioni. Questa spirale, costante, provocò l'ansia della fame, l'ansia della soprapopolazione.

Questa ansia della soprapopolazione della terra è la prima causa esterna della nostra odierna limitazione delle nascite. Essa agì allora inconsciamente nelle menti di tutto quel tempo ed ebbe il suo grande esponente in Roberto Malthus. Nel suo libro « Tentativo di una legge demografica », apparso nel 1798, egli disse: « Gli uomini hanno la tendenza ad accrescersi in progressione geometrica ». Egli cercò di frenare questo aumento a causa del « limitato margine di nutrizione ». Le sue teorie influirono.

sullo scorcio dal XVIII al XIX secolo, su tutta la politica e la vita economica dell'Inghilterra. Si cercò di strozzare la cifra delle nascite e, per trovare una valvola contro la minacciante soprapopolazione, si favorì con tutti i mezzi l'emigrazione. Anche molti altri Stati civili mostrarono una uguale tendenza. Basta citare la legge bavarese sul matrimonio del 1838 e quelle consimili del Würtemberg e dello Hannover. Propaganda e leggi a nulla giovarono. La popolazione continuò a crescere enormemente.

Oggi però abbiamo un continuo regresso di nascite. Questo non impedisce tuttavia a quasi tutti coloro che fanno dell'economia pratica, ai socialisti e ad una gran parte degli scienziati, di parlare ancora di un pericolo della soprapopolazione. Specialmente nei paesi anglosassoni scienziati di grido continuano ad agitare lo spauracchio della soprapopolazione ed a raccomandare il « birth control » (limitazione delle nascite). Un esempio tipico è stato offerto dal Congresso demografico mondiale di Ginevra del 1927, nel quale quasi tutti gli americani e gli inglesi perorarono la limitazione delle nascite, in parte per il pericolo della soprapopolazione, in parte per tener alto il tenore di vita. I tedeschi e i francesi, che col loro stato demografico disperato potevano mostrare le conseguenze della limitazione

delle nascite, vi si opposero. E' molto deplorevole che anche nella Germania molti dotti, specialmente ebrei, parlino della necessità di una lotta contro la soprapopolazione. Questi uomini in sostanza predicano la morte, il suicidio dell'occidente. Chi sa quanti di questi dotti avranno espresso l'ammonimento scientifico della soprapopolazione per scusare comodamente la loro avversione al matrimonio e la mancanza dei figli. Il regresso delle nascite, questo fenomeno terribilmente tragico, viene scientemente favorito dal neomaltusianismo, che sta per far precipitare nell'abisso l'umanità dell'occidente.

Noi non abbiamo una vera soprapopolazione, nemmeno in questo momento, malgrado le terribili ripercussioni della guerra. I capitoli che seguono lo dimostreranno.

Anche nel caso, però, che noi avessimo raggiunto il limite massimo del « margine di nutrizione », secondo le idee di ieri, noi abbiamo già oggi, grazie ai metodi moderni di produzione agraria intensiva, una quantità enorme di spazio per nuovi uomini. Il margine di nutrizione dell'Europa è tanto grande da poter nutrire oggi tutta la sua popolazione senza ricorrere affatto alle importazioni. Non c'è un concetto più relativo di quello della soprapopolazione.

SOPRAPOPOLAZIONE

Il parlare di una prossima soprapopolazione è un vero non senso. Nell'Asia ci sono soltanto 24 abitanti per kmq., nell'America non ancora 6, nell'Africa un po' di più di 4, nell'Australia appena 1. Chi sa, se queste cifre cresceranno mai fino a raddoppiarsi?



LA PAROLA DEL PASSATO

Non è oggi la prima volta nella storia del mondo che la parola soprapopolazione corre per la bocca di tutti e fa chiedere una limitazione delle nascite. Questa parola fu ripetuta nella Grecia all'epoca della guerra del Peloponneso, a Roma durante le guerre Puniche. Essa fu ripetuta, in tempi determinati, nella Babilonia, in Egitto, nell'India, nella Cina, nell'Arabia, nello Yucatan. Questo grido durò sempre solo per poco tempo, e poi il regresso delle nascite, manifestatosi con la sua tragica fatalità, devastò per alcuni secoli con tanto furore che di alcuni popoli, una volta potenti, non rimase altro che un'orda ottusa, degenerata.

Soltanto dopo « Il tramonto dell'occidente » di Oswald Spengler si potè abbracciare questo fenomeno in tutta la sua portata. Spengler ha dimo-

strato che la storia del mondo è fatta dalle civiltà superiori; egli ci ha fatto conoscere la struttura interna uniforme di tutte le civiltà malgrado le differenze nella forma esteriore, e ci ha insegnato che ogni civiltà ha i suoi albori, il suo incivilimento e il suo tramonto. Cultura e incivilimento si susseguono in ogni civiltà secondo regole fisse. L'incivilimento è la conseguenza necessaria di ogni cultura. Quando incomincia l'incivilimento, incomincia anche il regresso delle nascite, che poi provoca un terribile spopolamento. I più potenti popoli civili del passato, anche quelli che più ebbero fede nella loro eternità, hanno finito col distruggersi da soli a mezzo del regresso delle nascite. Le guerre e le malattie non hanno mai devastato il mondo come il regresso delle nascite. In questa terribile autodistruzione c'entra il dito del destino.

Lo spopolamento degli Stati civili incomincia dall'alto. Dapprima intristisce e decade la nobiltà, poi vengono le grandi città, quindi le città di provincia e da ultimo le campagne. Nella sostanza, invece, questa serie cammina in senso inverso. In seguito all'urbanesimo sempre crescente si spopola dapprima la campagna e da ultimo vengono le grandi città. Nel momento però in cui la corrente che parte dalle campagne, ormai spopolate, cessa,

lo spettacolo finisce presto. La città si spopola con un'impressionante rapidità; rimane solamente il sangue primitivo, il tipo del Fellah. In tutte le civiltà si sono viste presto le città di provincia deserte e, alla fine di questo processo, le città grandi, vuote, in mezzo alle cui rovine una piccola popolazione di Fellah vive in condizioni simili a quelle degli uomini dell'età della pietra. Facciamo parlare la storia.

Babilonia

I babilonesi, che furono il più antico popolo civile della terra, sono stati distrutti completamente dalla diminuzione delle nascite. L'incivilimento babilonese e quindi la diminuzione delle nascite erano incominciati ai tempi della III dinastia di Ur (2297-2185). Nel codice di Hammurabi, creato intorno al 1927 a. C., si possono già trovare i provvedimenti più disperati per la conservazione del popolo. Le truppe mercenarie, che, incominciando con la prima dinastia di Babel, erano state formate quasi esclusivamente da gente di altra nazionalità per mancanza di giovani della propria razza, ebbero terreni con l'obbligo di coltivarli per arginare il desolante spopolamento. L'indebolimento dell'Impero

progredì malgrado la crescente immigrazione di stranieri fino al punto che Nabuccodonosor II dovette proteggere la metropoli di Babilonia con una forte cinta di mura e l'Impero col noto « Muro dei Medi » verso il settentrione. Finalmente anche Babilonia decadde: entro le mura della città si coltivò il grano e sulle piazze deserte pascolarono gli animali. A questo periodo si riferiscono le solite descrizioni di Babilonia, si dimentica però che alcuni secoli prima la sua popolazione ascendeva a due milioni. Lo spopolamento era già tanto progredito prima della nascita di Cristo, che dalle rovine di Babilonia furono prese le pietre e le tegole per costruire Seleucia. Poi venne un periodo in cui non si seppe più nemmeno dove Babilonia fosse esistita.

L'Egitto

NELL'Egitto antico le cose non andarono altrimenti. All'epoca della XIII dinastia incominciò lo incivilimento e con esso il regresso delle nascite. Il papiro di Leida, che proviene da quell'epoca, contiene questo accenno: « I raccolti diminuiscono, le nascite decrescono, gli uomini divengono meno numerosi ». Incominciando dalla XIX dinastia (dal

1350 a. C.) il paese era abbastanza spopolato. Tell el Amarna, la capitale di Amenemhet IV era già, attorno al 1300 a. C., completamente deserta. Ramses II costruì numerosi canali e un muro lungo 1500 stadii, per render sicuro il paese contro le incursioni dall'Arabia e dalla Siria. Le guerre non poterono più essere fatte che con truppe mercenarie straniere. Alla fine immigrarono, oltre agli stranieri di tutti i paesi, nel delta del Nilo spopolato, sempre nuove ondate di libici, finchè nel 945 a. C. uno dei capi di questi — precisamente come nel 476 d. C. Odoacre nell'Impero Romano — si impossessò del potere. Tebe dalle 100 porte non aveva più che qualche migliaio di abitanti. All'epoca di Roma la visita delle imponenti rovine di questa città, costituiva la mèta ambìta di tutti i viaggiatori. Anche a mezzogiorno la capitale etiopica Meroe era ridotta un mucchio di rovine.

L'India

NELL'India, dove la decadenza era incominciata già prima di Budda, si dovette ricorrere presto a provvedimenti per conservare la classe dei contadini e per introdurre gente nelle campagne spopo-

late. Ai tempi di Ciandragupta fu favorita l'immigrazione di stranieri. Incominciando dal Re Asica la storia politica del buddismo tradisce una grande diminuzione della popolazione. Quando il viaggiatore cinese Hiouen Ciang venne nell'India attorno al 635 d. C., osservò che tratti estesi di questo paese, una volta densamente popolato, erano completamente deserti. La città enorme di Pataliputra, le cui mura avevano una circonferenza di 34 km., era ridotta ad un grande ammasso di case, tutte disabitate. In un eguale stato di decadenza erano ridotte le città, una volta potenti, di Sravasti e Kapilavastu e più a occidente Gandhara e Peshawar. Soltanto la civiltà araba riportò gente in questi paesi; la civiltà indiana non fu in grado di ripopolarli.

La Cina

Il modo speciale, in cui è stata scritta la storia della Cina, non ci lasciò che indizi sul regresso delle nascite e sullo spopolamento di questo paese. Mai sarebbero stati presi provvedimenti per far accrescere la cifra della natalità, se lo spopolamento del

paese, causato dal regresso delle nascite, non avesse costretto a farlo. Mai sarebbe stata creata la grande opera di Confucio, mai ci sarebbe stata la riforma sociale di un Hoang-ti, se questi uomini non avessero avuto davanti agli occhi la crescente debolezza del popolo cinese. Anche la costruzione della muraglia cinese per opera di Hoang-ti ci induce a ritenere che ci sia stato uno spopolamento. La muraglia doveva proteggere l'Impero rammollito contro l'incursione delle tribù barbariche del settentrione. Però i custodi della grande muraglia erano anch'essi per lo più mercenari arruolati fra le tribù barbariche (al pari dei germani che stavano al soldo dei romani nella custodia del « Limes ») che spesso rappresentavano per l'Impero un pericolo maggiore di quello dei barbari.

Nel lontano occidente esistono ancora tracce di questo fatale tramonto. Nel Tarim, che Wu-ti congiunse con l'Oriente con la sua poderosa strada militare, e che fiorì magnificamente nel riflesso della civiltà cinese, si insinuarono presto l'avversione al matrimonio e la mancanza di figli. Questi territori erano però fuori dell'influenza di Confucio. Già, ai tempi di Ming-ti il paese, una volta fertile, era spopolato e divenuto il campo di una lotta fra la vegetazione e la sabbia del deserto. Un viaggiatore

cinese dei tempi della dinastia dei Thang scrive: « Questo paese è già da lungo tempo trasformato in un deserto. Tutte le sue città sono in rovina e ricoperte di erbe selvatiche ». Oggi le rovine di queste città antiche, ricoperte di sabbia, stanno nel centro del deserto. Sven Hedin di recente ha scoperto nell'interno del deserto di sabbia le mura di cinta delle città di Takla-Makan e Kara-dung, che una volta erano attraversate da magnifici viali di pioppi, da giardini pieni di frutta e da vivaci canali.

L'antichità

Il regresso delle nascite nella Grecia ebbe inizio nella guerra del Peloponneso. Nel periodo ellenico, l'avversione al matrimonio e la mancanza di figli erano generalizzati. A Roma il regresso delle nascite incominciò tra la seconda e la terza guerra Punica. Gli scrittori romani dell'impero sono pieni di lamenti contro l'avversione al matrimonio e contro la mancanza di figli, che causavano lo spopolamento. Tanto il regresso delle nascite, quanto anche lo spopolamento, incominciarono dapprima in Grecia e da qui passarono a Roma.

L'Ellade

In Atene ci furono, malgrado la riduzione delle nascite, anche dopo la guerra del Peloponneso 30 mila cittadini aventi diritto a voto, solamente perchè la cittadinanza era stata concessa a schiavi e a liberti. Quando fu fatto il censimento di Demetrio da Falerona nel 322 si contarono, malgrado la generosa concessione del diritto di cittadinanza, solamente 21.000 cittadini adulti, 10 meticci e 400 mila schiavi. Quest'ultima cifra, che non era il risultato del censimento, dovrebbe essere molto esagerata, però anche restringendola si vede quanto grande sia stato il pericolo, rappresentato dall'elemento straniero.

Sparta, che ai tempi delle incursioni dei persiani aveva ottomila cittadini atti alle armi, perdette poco dopo in seguito ad un terribile terremoto la parte maggiore dei suoi abitanti e non potè più rimettersi da questo colpo. Nell'anno 371 non c'erano più che 1500 cittadini di pieno diritto. Sebbene l'emigrazione fosse punita con la minaccia di morte e sebbene continuamente fosse stata concessa la cittadinanza a cittadini non aventi il pieno diritto,

la città era discesa, ai tempi di Aristotele, a 1000 uomini atti alle armi, e nell'anno 244 a soli 700. Anche i sottomessi si estinsero; all'inizio della dominazione romana, la sola Sparta meritava ancora il nome di città; nella Laconia non c'erano più che 30 miseri villaggi.

Anche Tebe non era più che un villaggio popolato da gente povera. Perfino nell'Eubea, una volta densamente popolata, tutto era deserto; si sarebbe voluto pagare gli stranieri, purchè avessero lavorato la terra. Nel Ginnasio si coltivava il grano e fra le sue spighe si vedevano le statue abbattute degli Dei.

Le città della Grecia furono ridotte a villaggi, i campi stettero incolti e un orribile inselvatichimento dominò nell'epoca dell'Impero. Si poteva viaggiare per giorni senza incontrare un'anima umana. Atene, spopolata, ridotta a città di provincia, viveva del commercio dei forestieri e delle istituzioni, che vi erano state create da ricchi stranieri, come per esempio dal Re degli ebrei Erode. La massa degli arrivisti romani che venivano a visitarla sciupò, come gli americani di oggi, le opere dell'epoca di Pericle, portando via tutte le opere d'arte o comperandole a prezzi correnti; sorsero invece le pretenziose costruzioni romane accanto alle opere, mode-

ste, ma profonde, del tempo antico. Fra le rispettabili rovine dell'antica Ellade i romani costruirono i loro insuperati bagni di lusso.

Frattanto però anche i greci si erano estinti del tutto. Già nel 221 a. C. a Sparta non c'era stato nessun dorico fra i commercianti e fra le persone più in vista. Nelle vene degli ateniesi dell'epoca dell'Impero scorreva sangue di tutto l'Oriente. Gneo Pisone chiamò gli ateniesi un « miscuglio di nazioni ».

Poco dopo, facendo seguito ad una prima immigrazione di celti dalla Gallia, penetrarono nel paese spopolato gli slavi in tanta quantità, che la Grecia, nel periodo che precedette a quello gotico, fu detta Slavia. Durante le crociate vennero nella Grecia cavalieri franchi; la città fortificata di Mistra presso Sparta, che servì a Goethe come modello per descrivere una fortezza medioevale nella seconda parte del *Faust,* fu costruita dal Franco Guilleaume de Villehardoni. Nel XIII e nel XIV secolo immigrarono anche albanesi. Sorse quindi un miscuglio di popoli inferiori, che si dimostrò indegno del grande passato. I greci odierni somigliano a tutti meno che ai loro antichi antenati.

Roma

Il numero dei cittadini di Roma era disceso nella seconda guerra Punica, in conseguenza delle enormi perdite al lago Trasimeno e a Canne, da 270.000 a 214.000; però dopo soli 30 anni raggiunse di nuovo la cifra primiera, anzi crebbe dieci anni più tardi a 337.000. Questo fu l'ultimo slancio. Presto incominciò il regresso delle nascite e così ebbe inizio la grande tragedia della romanità. La potenza mondiale di Roma continuò a salire e raggiunse nell'Impero il suo apice apparente; contemporaneamente però in questi secoli di splendore esterno il popolo romano intisichì tanto a causa del regresso delle nascite, che attorno al 200 dopo Cristo non c'era più nemmeno un vero romano.

Dell'antico sangue romano, gli italiani odierni non hanno nelle loro vene nemmeno una goccia.

La diminuzione della popolazione in seguito al regresso delle nascite incominciò a farsi sentire verso il 164 a. C. Dal 164 al 154 il numero dei cittadini atti alle armi diminuì di 13.000, dal 154 al 142 di settemila. Poichè in queste cifre sono calcolati solamente i possidenti, questa diminuzione è

stata causata in parte anche dalla proletarizzazione, sempre crescente a causa dell'incipiente urbanesimo.

Tiberio Gracco in un suo viaggio vide deserti vasti territori d'Italia. In tutta l'Etruria non c'era più di un contadino libero. Ciò lo indusse a compilare le sue leggi sulla riforma agraria (133 a. C.). Le spartizioni di campi, fatte in gran massa, produssero un improvviso aumento della cifra dei censiti, che salì di colpo, con un aumento di 77.000 persone, ma poi si arrestò. Il futuro insegnò che lo spopolamento dell'Italia era stato arrestato, dalla spartizione di terre dei Gracchi, soltanto transitoriamente. La metropoli di Roma coi suoi allettamenti tirava a sè le campagne che presto rimasero spopolate.

A questo punto giova ripetere la frase famosa di Plinio adoperata sovente anche nell'economia moderna: « Latifundia perdidere Italiam, jam vero et provincias » (i latifondi rovinarono l'Italia, ma in verità anche le provincie). E' vero che il plebiscito di Claudio era stato il peccato fatale, che aveva distrutto il ceto dei contadini, la vera fonte della grandezza romana; però il latifondo non avrebbe mai raggiunto questa estensione, se il ceto dei contadini già prima non fosse stato attirato nelle città

e se le campagne non fossero state abbandonate, per lo meno nella loro coltivazione.

D'ora in poi i dati statistici non servono più perchè nei tempi che seguirono l'aumento delle cifre dei censiti fu causato dal conferimento in massa del diritto di cittadinanza agli stranieri.

Ai tempi dell'Imperatore Augusto, la popolazione cittadina dell'Impero discendeva già in una proporzione dell'80-90% da schiavi. Questo fatto ebbe la conseguenza che un po' alla volta il diritto di cittadinanza fu esteso a provincie intere, finchè nel 212 d. C. la « Lex Antoniana de civitate » di Caracalla, concesse questo diritto a tutti i sudditi dell'Impero Romano. Il numero dei censiti crebbe a milioni; e tutti si illusero sulla realtà della situazione — allora come oggigiorno. Quando finalmente si riconobbe la terribile realtà, era già tardi.

Malgrado la infiltrazione straniera la popolazione diminuì irresistibilmente. Cicerone ricordò la « solitudo Italiae » ancora prima della guerra civile. Cesare constatò più tardi una spaventosa mancanza di uomini. Ai tempi di Augusto la giovane generazione era molto scarsa. Le tre legioni di Varo, distrutte, poterono a grande stento essere sostituite da due nuove, in parte mediante leve forzate fra la plebaglia delle città maggiori, in parte

mediante la creazione della legione XXII Deiotariana, esclusivamente orientale. In questa maniera si spiega per quale ragione la vittoria di Arminio sia stata definitiva a favore dei Germani. Claudio prese i Pretoriani da tutta l'Italia. Ai tempi di Traiano tutta l'Italia riusciva a stento a fornire i soldati della guardia; i 700 volontari, necessari ogni anno per completare i ranghi, dovettero, ai tempi di Adriano, essere reclutati per lo più dalle province. Gli italiani scomparvero dalle Legioni. Da Antonino Pio in poi furono accettati anche i servi.

La mancanza di uomini rese l'Italia sempre più deserta e fece perire le città. I paesi dei Volsci e degli Equi, una volta assai popolati, furono descritti da Livio come un deserto. Ai tempi di Nerone il Sannio e l'Apulia erano spopolati. Anche le altre regioni presentavano un quadro consimile di decadenza.

L'Imperatore Nerva assegnò 60 milioni di sesterzi per la colonizzazione interna, senza però raggiungere alcun risultato. Dopo Marco Aurelio furono fatti immigrare barbari vinti nelle terre dei coloni; ma anche questo provvedimento non ebbe successo. La terra coltivata bastava ai bisogni sempre minori. Il grano veniva importato a buon

prezzo dall'Egitto. Per conseguenza, data la diminuzione della popolazione, si fece ritorno dall'agricoltura alla pastorizia. Per qualche tempo si continuò a coltivare, per incitamento di Columella, ancora la vite; più tardi furono considerati più redditizi i prati, poi i pascoli e da ultimo perfino le foreste. Tutto ciò doveva esercitare una ripercussione sui prezzi dei terreni. Ai tempi di Traiano ci furono alcune tenute di contadini, che secondo la stima ufficiale non furono valutate che a 2100 sesterzi (433 marchi).

Le cose arrivarono a tal punto che l'Imperatore Pertinace nel 193 « permise a chiunque di impossessarsi, in tutta l'Italia ed anche nelle provincie, di campi non coltivati o deserti, anche se fossero appartenuti all'Imperatore. Chiunque li avesse coltivati, li avrebbe avuti in sua proprietà ».

Lo spopolamento non risparmiò nemmeno le città. Un *Senatus Consulto* dei tempi di Claudio cercò di frenare la demolizione di molte case, che erano rimaste vuote. Ateste era deserta nel secondo secolo; nel quarto Vercelli era in decadenza; Bologna, Modena, Piacenza e molte altre città dell'alta Italia erano in rovina. Anzio e Taranto erano deserte già ai tempi di Nerone; Capua fu abbandonata; anche Ostia e Pozzuoli si spopolarono.

Soltanto la metropoli di Roma sembrava voler crescere all'infinito. Però fra i suoi due milioni e mezzo l'antico sangue romano andava sempre sparendo, mentre al contrario « il lievito del mondo » affluiva con una forza incessante. Il numero degli schiavi liberati crebbe in proporzioni gigantesche. Fra le tombe dei magnati della finanza di Roma i nomi dei liberti costituivano la stragrande maggioranza. Alla fine, quando la fiumana cessò di affluire a Roma dall'Impero, ormai spopolato, scomparve presto anche la popolazione della metropoli romana.

La bella parola della « Roma Eterna » comparve ufficialmente la prima volta sulle monete di Adriano; però solo 50 anni più tardi si manifestarono i primi indizi di una rapida decadenza.

La discesa della popolazione incominciò sotto Marco Aurelio; come data iniziale può essere indicata presso a poco la grande peste del 167. All'inizio del terzo secolo Roma non aveva più che un milione scarso di abitanti; ai tempi di Severo circa 600.000; un po' alla volta le vie si vuotarono, le case e gli edifici pubblici rimasero disabitati e finirono col crollare o con l'essere demoliti. Diocleziano privò la città del suo carattere di metropoli dell'Impero — il Senato fu ridotto d'ora in poi ad essere nient'altro

che il magistrato locale — finchè Costantino trasportò la Capitale a Bisanzio. Ai tempi di questo Imperatore Roma non aveva che 200-300.000 abitanti. Lo spopolamento continuò. I rimasti della vecchia popolazione si ammassarono al Tevere, sul vecchio Campo Marzio e attorno alla Chiesa di S. Pietro. La bufera della trasmigrazione dei popoli distrusse gli ultimi rimasugli della passata grandezza. In poco tempo la popolazione di Roma non fu superiore a quella di un villaggio; i palazzi imperiali erano però ancora abitabili. Il Foro e il Campidoglio furono ridotti a campi per il pascolo del bestiame (campo vaccino) e fra le rovine si annidò una popolazione degenerata di Fellah, composta di alcune migliaia di uomini. Nell'anno 500 Teodorico donò « populo romano et pauperibus annonas singulis annis, centum viginti milia modios »; 120.000 modi bastavano, secondo il sistema antico di distribuzione, soltanto per 2000 persone. Infine nel 546, quando Totila entrò nella città abbandonata, a stento poterono essere racimolati 500 abitanti per fargli le accoglienze. I sette colli erano deserti. Roma non sarebbe mai più risorta con le sue forze. Se malgrado ciò la città si rielevò nella civiltà dell'occidente, lo deve al fatto di essere divenuta la sede del Papa.

Dall'Italia lo spopolamento si estese alle province. La Sicilia, che Cicerone aveva qualificato come il granaio di Roma, era spopolata ai tempi di Strabone. Le sue città erano ridotte a mucchi di rovine. Le città dell'Africa, distrutte nelle lotte di Giugurta e nella guerra civile di Cesare, non furono più riedificate. Ai tempi di Adriano tratti estesi del demanio imperiale erano completamente abbandonati. Anche le città decaddero rapidamente. La sabbia del deserto ricoperse le vie deserte e i palazzi abbandonati. Nell'Egitto la popolazione non era più aumentata dal tempo dei Tolomei; il fatto che il numero della popolazione di questo paese non decresceva, bastò per mettere questa provincia in fama di essere una terra favolosamente feconda di uomini. Però anche qui si dovette concedere nel secondo secolo esenzione di imposte, perchè la popolazione era molto diminuita. Alessandria cessò nel secondo secolo di essere una città mondiale. Le sue mura di cinta furono ridotte nel terzo secolo alla metà; contemporaneamente i canali del Nilo incominciarono ad essere ostruiti dalla sabbia. Abbiamo già descritto in quale stato di desolazione fosse stata ridotta la Grecia. La stessa sorte era toccata alle regioni che la circondavano. L'Epiro era ai tempi di Tiberio un paese deserto; le sue

vecchie città erano ridotte a rovine. Delo, uno dei porti più importanti dell'Impero Romano, era ai tempi degli Antonini spopolato e deserto; i traffici del Mediterraneo erano estinti. La Spagna, che nel primo secolo dell'epoca imperiale stava alla testa dell'Impero ed era considerata come il paese più fiorente e più popolato, già sotto l'Imperatore Marco fu qualificata « exhausta ». Nel quarto secolo la sua costa meridionale era ridotta a deserto. Gades (Cadice), potente una volta, quando fu visitata da Avieno era già « povera e piccola, abbandonata dagli abitanti, ridotta ad un mucchio di rovine ». Questo era l'aspetto della Spagna dopo una pace di quasi 400 anni. Anche le altre provincie erano deserte, salvo quelle nelle quali erano immigrati i germani. Le città del Reno, abitate quasi esclusivamente da Romani, intisichirono.

Soltanto il lontano Oriente fioriva rigoglioso. Secondo Spengler l'Oriente apparteneva già, nella sua essenza interna, alla giovane civiltà arabica. Qui — fatta eccezione per i cittadini romani immigrati nelle città — non c'era nè avversione al matrimonio nè penuria di figli. La Siria aveva una densa popolazione e fioriva al pari della Mesopotamia Partica, fisicamente e spiritualmente. La supremazia del giovane Oriente era sentita da tutti

e doveva finalmente imporsi anche politicamente. Le guerre tra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo, fra Antonio e Ottaviano, considerate da questo punto, non furono altro che un tentativo di emancipazione dell'Oriente che rinasceva dall'Occidente che stava per ridursi a un mondo di Fellah privi di storia. Il trasporto della capitale a Bisanzio fu un grande simbolo. Cesare aveva pensato ad Alessandria oppure Ilio, Diocleziano aveva scelto Nicomedia.

La commedia è finita! L'Italia e le sue provincie erano senza uomini e deserte. Il popolo romano, che una volta aveva compiuto magnifiche gesta militari, era scomparso, s'era distrutto da solo. La sua eredità era passata agli antichi schiavi, alle sue truppe mercenarie straniere. Germani, Galli, Daci, Traci, Sirii, Arabi, Negri, dominavano Roma. Nel Senato sedevano stranieri, l'esercito era formato da Barbari, imperatori stranieri reggevano il paese. Questi barbari romanizzati cercarono di proteggere il paese degenerato cingendolo di argini e di mura contro le incursioni delle orde che divenivano sempre più poderose. Un po' alla volta scomparve ogni attività spirituale superiore e la barbarie invase tutti i campi. Si fece ritorno a metodi di vita primitivi: la decadenza della vita econo-

mica era tanto progredita che ai tempi di Alessandro Severo i funzionari ricevevano, oltre allo stipendio, anche un compenso in natura.

Questo stato di desolazione non durò a lungo. Il germanesimo penetrò nel paese spopolato. I germani erano venuti a centinaia di migliaia nei primi tempi dell'Impero. Più tardi la penetrazione pacifica prese proporzioni tali che qualcuno viaggiando attraverso regioni intere poteva avere l'impressione di trovarsi nel centro della Germania. Finalmente Odoacre si impossessò dell'Impero, già da lungo germanizzato. Poi avvenne l'inondazione dei romani d'Oriente e degli Unni. La sola Africa rimase deserta per qualche tempo finchè anche queste regioni furono ripopolate dalla incipiente civiltà arabica.

L'Arabia

La diminuzione delle nascite e quindi lo spopolamento progressivo dei paesi di civiltà arabica incominciarono presso a poco all'epoca della fondazione di Bagdad. Questa città enorme, la cui fama favolosa penetrò in tutto l'Occidente, non ebbe,

malgrado i suoi 2 milioni e più di uomini, una floridezza di lunga durata.

I quartieri della città, che erano stati distrutti nel primo assedio (813) e nel secondo (865), furono lasciati nello stato di rovina. Il vecchio palazzo dei Califfi — la cosidetta « Porta d'oro » — fu abbandonata fino al punto che nel marzo del 941 la sua « cupola verde », il simbolo di Bagdad, crollò per effetto dei temporali e degli acquazzoni dell'inverno. Quando poi Hulagu il 10 febbraio 1258 incendiò la città, questa decadde fino a divenire una città di provincia. Nel 1652, secondo i calcoli del viaggiatore Tavernier, aveva solamente 15.000 abitanti.

La stessa sorte toccò anche alle altre città. La colossale città di Samarra, lunga 33 chilometri, fu abbandonata nel X secolo dai suoi abitanti. La potente Fustat incominciò a decadere già sotto il Califfo Mustansir.

Nel Califfato di Amir il Vezir al-Mamun al-Batai fece sapere che chi possedeva una casa rovinata doveva ricostruirla e renderla abitabile, altrimenti avrebbe perduto ogni diritto al suo possesso. Però anche questo provvedimento non giovò: i quartieri di Katai e al-Askar erano del tutto abbandonati. Perciò si dovettero costruire delle mura lungo la strada fra il Cairo e Fustat, per nascon-

dere al Califfo la vista di queste desolanti rovine. Finalmente nel 1168 il Vezir Shawar fece incendiare i resti di Fustat. La città fu, è vero, restaurata; mancarono però gli uomini per abitarla. Anche le splendide città dell'Africa settentrionale, come Abbasia e Bagifra, erano deserte attorno al 1300 e furono presto inghiottite dalla sabbia del deserto.

Prima però delle città di civiltà araba erano decadute le campagne, fatta eccezione della Spagna, dove il giovane Occidente incominciava a destarsi per opera dei Mori.

I redditi delle imposte diminuivano continuamente. Maometto Ibn Khaldun, il celebre storico dei Mori di Spagna del XIV secolo, scrisse queste parole: « La popolazione andava un po' alla volta scomparendo e il terreno non produceva più ». L'Egitto era divenuto tanto povero di uomini che il Califfo Negem Eddin spartì la parte maggiore delle terre spopolate ai Mamelucchi, che erano la sua guardia del corpo formata da schiavi. Di pari passo collo spopolamento incominciò, nell'Egitto e nella Mesopotamia, la lotta fra le valli del Nilo e dell'Eufrate e la sabbia del deserto. Trionfarono le sabbie: dune di sabbia ricopersero terreni una volta fruttiferi. Il paese, ridotto a deserto, fu occupato

da Turchi e più tardi da Mongoli. Anche questi però appresero che cosa fossero il regresso delle nascite e lo spopolamento. Chi al principio del XIV secolo coltivava la terra abbandonata, di cui c'era una quantità enorme, diveniva proprietario. L'Anatolia, la Mesopotamia, l'Arabia, la Siria, l'Africa settentrionale, paesi abitati una volta da una florida popolazione, sono ancora oggi scarsamente popolate.

Messico

L'ANTICA civiltà messicana, che appena ora viene scoperta in tutto il suo splendore, è divisa, al pari della civiltà antica, in due grandi periodi, che si seguirono immediatamente l'uno all'altro: la civiltà di Maya nel Yucatan, simile a quella greca, e quella degli Aztechi sull'altipiano di Anahuac, simile a quella romana. I Maya furono colpiti, al pari dei Greci, dapprima dal regresso delle nascite. Lo spopolamento del Yucatan deve essere incominciato nel X secolo. Non bisogna perciò meravigliarsi se già all'epoca dell'occupazione spagnola le opere colossali dei Maya fossero state già rovinate e distrutte

in gran parte dalla vegetazione tropicale. Le fiorenti metropoli del Yucatan — come per esempio la colossale Uxmal; Lubaantum, riscoperta di recente in mezzo alla più fitta foresta vergine, capace di misurarsi con qualsiasi grande città moderna; Mayapan, dove nel 960 era stata stretta la celebre lega di Mayapan; le splendide città di Labna, Chacmultun, Chichen Itza, che avevano almeno 250.000 abitanti; e molte altre, di cui non si sono trovate ancora le rovine — sparirono in mezzo alle foreste vergini; i campi fertili e i giardini furono ricoperti da paludi e da foreste.

Gli antichissimi popoli di Nahua dell'altipiano di Anahuac incominciarono a diminuire di numero già nel secolo XI. Il paese dei Toltechi si spopolò presto completamente. La capitale Tula e così pure Teotihuacan, Mitla ed altre, ricche di magnifici palazzi, erano ridotte ai tempi della conquista spagnola a desolate rovine. Il paese abbandonato fu invaso più tardi dagli Aztechi, veramente barbari, d'animo forte, esenti da qualsiasi tendenza metafisica, animati da una volontà insaziabile di potenza, come i Romani. Essi fondarono nel 1325 Tenochtitlan, che presto divenne la città dominante di tutto il mondo messicano. Mentre questo Impero colossale estendeva il suo dominio dall'Oceano Atlantico

fino al Pacifico e sotto l'Imperatore Montezuma raggiunse il mezzogiorno, nell'interno incominciò a farsi sentire un sempre crescente regresso delle nascite. Prima ancora della conquista spagnola alcune regioni dovevano essere spopolate.

E' certo che presso gli Indiani lo spopolamento aveva fatto, nei primi secoli del dominio spagnolo, tanti progressi che in poco tempo non erano rimasti che pochi e miseri superstiti dell'antica popolazione. Questo fenomeno non è stato una conseguenza della brutalità dei conquistatori, giacchè questa brutalità non avrebbe potuto danneggiare un popolo sano; esso avvenne in primo luogo per estinzione, vale a dire per il regresso delle nascite. Le città una volta magnifiche, con le loro enormi Teokalli, le vie larghe e ben selciate, i sobborghi ricchi di giardini, si estinsero e caddero in rovina. Dalla città di Tenochtitlan, abitata da milioni di persone, distrutta dagli Spagnoli, nulla era più rimasto intatto; però anche le altre città decaddero e scomparvero in mezzo alla vegetazione. La città universitaria di Tezcuco, che contava parecchie centinaia di migliaia di abitanti, Cholula, Tlascala e molte altre furono presto abbandonate dagli Indiani. La città reale di Iztapalapan, che aveva un magnifico giardino zoologico, fu abbandonata dopo

qualche decennio e presto sulle rive del lago salato rimasero le rovine di un grande passato. I solchi fiorenti si convertirono in palude pantanosa; i palazzi divennero i nidi delle serpi e degli uccelli acquatici. I miseri resti dell'antica popolazione perdettero perfino il ricordo della grandezza passata.

Il fenomeno si chiude sempre con un'eguale, dolorosa conseguenza, sia che la sabbia del deserto abbia ricoperto rovine imponenti come quelle di Tarim, nell'Africa del Nord, e nella Mesopotamia, sia che una foresta vergine abbia inghiottito le città decadute, sia che pantani abbiano invaso i terreni fertili, sia che popoli stranieri abbiano colonizzato il paese, come era avvenuto sulle rovine dell'antichità.

Nel secolo passato l'umanità dell'Occidente si è propagata da generazione in generazione con una fecondità naturale; non c'era bisogno di preoccuparsi degli uomini. Oggi le cose vanno altrimenti. Il regresso delle nascite che ha fatto estinguere i Babilonesi, gli Egiziani, i Greci, i Romani, i Maya, opera anche oggi fra di noi. La tragedia delle civiltà tramontate incomincia a ripetersi nell'Occidente. Mettiamoci riparo, prima che sia troppo tardi! Persuadiamoci che il regresso delle nascite è il problema capitale dei nostri tempi!

REGRESSO DELLE NASCITE E CIVILTÀ

I primi indizi del regresso delle nascite si resero manifesti attorno al 1800 nella Francia che allora era ancora il paese che dirigeva spiritualmente l'Europa. Con la grande rivoluzione comincia anche la sterilità del popolo francese.

La cifra dei nati vivi su 1000 abitanti all'anno si aggira all'epoca della salita al trono di Luigi XVI intorno al 40%.

La percentuale media degli anni era la seguente:

1783-89	38,4%
1801-10	32,2%
1811-20	31,6%
1821-30	30,8%
1831-40	29,0%
1841-50	27,4%
1851-60	26,3%
1861-70	26,3%

Dapprincipio si credette che il regresso delle nascite fosse un fenomeno tipico francese, ma i fatti confutarono tale opinione, poichè dal 1870 tale regresso cominciò a verificarsi anche negli altri Stati d'occidente. Lo sviluppo delle nascite nei principali paesi d'Europa ed in qualche paese extraeuropeo negli ultimi cinquanta anni può rilevarsi dal seguente specchietto:

NAZIONI	1871-80	1881-90	1891-900	1901-10	1911-13	1921	1924	1925	Percent. del regresso delle nascite 1871-80 fino al 1925
Germania	39,1	36,8	36,1	33,4	29,0	25,3	20,5	20,6	47 %
Inghilterra	35,5	32,5	30,0	27,2	24,0	22,4	18,9	18,3	48 %
Scozia	34,9	32,3	30,7	28,0	25,7	25,2	21,9	21,3	39 %
Francia	25,4	23,9	22,1	20,7	18,8	20,7	19:2	19,6	23 %
Svezia	30,5	29,0	27,1	25,8	23,7	21,4	18,1	17,5	43 %
Svizzera	30,8	28,1	28,7	27,4	23,8	20,8	18,7	18,4	40 %
Belgio	32,7	30,2	28,9	26,7	23,1	21,9	19,9	19,7	40 %
Norvegia	30,9	30,8	30,3	27,6	25,6	23,9	21,7	20,0	35 %
Danimarca	31,5	31,9	30,2	28,7	26,7	24,0	21,9	21,1	33 %
Olanda	36,4	34,2	32,5	30,7	28,0	27,4	25,1	24,2	34 %
Italia	36,9	37,8	34,9	32,5	31,9	30,3	28,2	27,5	25 %
Ungheria	43,4	44,2	40,5	36,8	35,4	31,8	26,8	27,7	36 %
Spagna	37,9	36,2	34,8	34,5	31,2	30,0	29,9	29,3	23 %
Romania	35,0	41,4	40,6	40,0	42,6	37,4	36,2	36,2	3 %
Russia	49,3	47,2	47,1	43,9	43,7	37,2	42,7	(1)	—
Massachussetts	27,2(2)	27,0	26,0	26,5	25,6	23,7	22,3	—	—
Australia	36,8	[illegible]4,8	29,4	26,6	27,4	25,0	23,2	22,9	38 %

(1) I numeri dal 1921 in poi non valgono, perchè si riferiscono solamente a Pietroburgo, Mosca e 51 governi centrali.
(2) I primi quattro numeri valgono per gli anni 1871/85, 1886/95, 1895/1995 1906/1910.

In quasi tutti gli Stati sopracitati la cifra delle nascite diminuisce quasi costantemente. Anche la cifra assoluta delle nascite segna già un regresso, come, per esempio, in Germania, in Francia, in Inghilterra ed in molti piccoli Stati. L'Italia e la Spagna dovrebbero avere raggiunto in questo momento il punto culminante. Ecco intanto alcune cifre delle nascite nel dopoguerra:

CIFRE DEI NATI VIVI

ANNI	Germania	Inghilterra	Francia	Italia	Spagna	Ungheria
1920	1599287	957782	834411	1158041	623339	258751
1921	1560447	848814	813396	1118344	648892	255453
1922	1404215	780124	759846	1127444	656093	249279
1923	1297449	758131	761861	1107505	660776	238971
1924	1270820	730084	752101	1123260	652900	221462
1925	1292499	711287	768983	1107736	644700	235480
1926	1226342	694897	766226		662612	224716

Va rilevato che la Germania in molti anni dell'anteguerra ha avuto più di due milioni di nascite.

Le cifre delle nascite che vanno dal 1914 al 1920 non figurano nella tabella su riportata, perchè segnano uno stato anormale e quindi porte-

rebbero più confusione che altro in un esame sul corso del regresso delle nascite. Tuttavia non si può passare sotto silenzio la grande tragedia dell'ultima guerra. Questa non ha soltanto distrutto per sempre il prestigio della razza bianca, ma ha tolto la vita a dieci milioni di uomini, che oggi non sono sostituibili. Aggiungasi a questa perdita quella ancor più imponente dei bambini non nati a causa della guerra. Burgorfer calcola per la sola Germania da 3 a 3,5 milioni.

Dopo la guerra mondiale, come del resto dopo ogni guerra, ci fu un forte aumento delle nascite, ma tale aumento non ha compensato la cifra delle nascite non avvenute durante la guerra mondiale. Negli anni 1922-1923 la proporzione delle nascite ritornò ad essere relativamente normale. Però le cifre delle nascite dell'Europa centrale ed occidentale, eccezione fatta per la Francia, non raggiunsero più l'altezza dell'anteguerra, anzi diminuirono sempre di più. Soltanto la Francia non registrò dopo la guerra mondiale un numero di nascite inferiore a quello del 1913. La Germania invece non ha mai più raggiunto neppur da lontano la cifra delle nascite avute nel 1913 e fra tutti gli Stati di Europa segna il più forte regresso delle nascite.

Questa bassa quota delle nascite in Germania

eccessivamente ridotta in confronto al 1913 è stata causata principalmente dal distacco delle sue provincie orientali, che avevano una popolazione campagnola assai prolifica, nonchè dal distacco dell'Alsazia-Lorena. La quota maggiore delle nascite in Francia è dovuta sopratutto all'annessione dell'Alsazia-Lorena. Queste provincie infatti registrarono nel 1924 una cifra di 22,2; la Francia invece complessivamente nel 1924 registrò la cifra di 19,2. La cifra delle nascite della Francia nel 1924 ascese a 19,0 senza l'Alsazia-Lorena; ad ogni modo la cifra fu di 0,2 superiore a quella del 1913, nel quale anno essa ascese a 18,8. Tale aumento è dovuto alla forte immigrazione in Francia di elementi stranieri, specialmente di Italiani, Polacchi e Cecoslovacchi, popoli assai prolifici. Per conseguenza la cifra delle nascite della Francia nel 1926 ritornò ad essere quella dell'anteguerra.

Osserviamo un po' da vicino la tabella delle cifre delle nascite. Il regresso percentuale delle nascite e l'altezza della cifra delle nascite, considerate insieme, forniscono un quadro pressochè esatto dello stato delle nascite di un paese. Gli Stati, che hanno una cifra bassa delle nascite, come la Francia, segnano un regresso minimo nel campo delle na-

scite. Tuttavia tali Stati risentono maggiormente gli effetti funesti della sterilità in confronto di quelli che, come l'Ungheria, segnano un regresso più forte delle nascite, ma che in pari tempo hanno una cifra assai alta di nascite. L'Ungheria e la Spagna vengono dopo, mentre la Francia le precede di molto. Il regresso delle nascite in Francia, a partire dalla grande rivoluzione, arriva al 51%. La tendenza a compensare le cifre delle nascite è evidente.

Dalla tabella sulle cifre di nascita su riportata risulta, che gli Stati più progrediti segnano il massimo regresso delle nascite. Fra gli Stati d'Europa primeggiano in questo riguardo la Francia, la Germania e la Gran Bretagna. Gli altri Stati si avvicinano più o meno a questi tre citati, a seconda che si trovano più o meno vicini ai centri della civiltà; in prima linea vengono la Svezia, la Svizzera ed il Belgio, poi la Norvegia, la Danimarca e forse anche l'Olanda ed in ultima l'Italia e l'Ungheria, ed ancora più in là la Spagna. Le cifre di nascita dei rimanenti paesi dell'Europa centrale ed Occidentale, qui non citati, che, o non esistevano prima della guerra mondiale o che subirono notevoli mutamenti territoriali in conseguenza della guerra, sono simili a quelle dei loro Stati vicini.

La Polonia conta oggi nel territorio già prussiano, compresi i nati morti, circa 33 nati su 1000 abitanti all'anno. La cifra dei nati vivi in Cecoslovacchia andò diminuendo dal 1921, nel quale anno fu di 29,1, fino a ridursi a 25,7 nel 1925. Consimile è lo sviluppo della Jugoslavia. L'Austria ebbe dal 1871-1880 una cifra di nascite di 39,0; nel 1913 poco più del 29,7; per l'Austria dal dopoguerra abbiamo: per il 1920 la cifra 22,4; per il 1924 la cifra 21,7. La Finlandia, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania si staccarono dalla Russia dopo la conclusione della pace. La cifra dei nati vivi per la Finlandia fu del 25,3 nel 1920, ma soltanto un po' più del 22,4 nel 1924; per l'Estonia figura la cifra 20,3 nel 1921, la cifra 18,2 nel 1924; per la Lettonia la cifra 23,0 nel 1923, la cifra 22,2 nel 1925; per la Lituania la cifra 29,4 nel 1924, la cifra 28,5 nel 1926.

Dopo un breve accenno all'Irlanda, frazionata, la cui cifra delle nascite si aggira intorno al 20, al Portogallo, in cui le condizioni della popolazione sono caotiche, restano da esaminare in Europa ancora i Balcani e la Russia.

La cifra delle nascite della Romania durante il decennio 1871-1880 era stata di 35; poi salì fino a circa 40, e dalla fine della guerra oscilla intorno

al 36. Per quanto concerne la Romania ed anche la Bulgaria, che segna circa 40, non si può parlare di regresso delle nascite. La Grecia invece ha una cifra delle nascite bassa. La penisola balcanica e la Russia con le sue nascite enormi non appartengono all'Occidente.

I concetti « Europa » ed « Occidente » venivano usati come sinonimi, finchè Osvaldo Spengler chiarì l'errore. I Balcani subirono soltanto l'influenza dell'Occidente. Altrettanto dicasi della Polonia. Anche la Russia con la sua prolifica popolazione campagnuola è stata inserita nell'orbita dell'Occidente a partire da Pietro il Grande.

D'altra parte la civiltà occidentale non si limita soltanto all'Europa centrale ed occidentale, ma si è estesa anche alle altre parti del mondo. In tutti i paesi colonizzati dalla razza bianca negli ultimi secoli la civiltà occidentale si impose a poco a poco persino agli abitanti delle città. L'America settentrionale, l'Africa meridionale e l'Australia appartengono alla civiltà occidentale. Le loro cifre delle nascite segnano lo stesso sensibile regresso come i paesi dell'Europa centrale ed occidentale. Il regresso delle nascite nell'America settentrionale è quasi uguale a quello dell'Inghilterra. Nello Stato di Massachussetts, per esempio, la cifra delle na-

scite, secondo la tabella, è scesa da 27,2 nel decennio 1871-1880, a 22,3 nel 1924. La cifra delle nascite di 27 Stati dell'Unione ammontava nel 1921 a 24,3; di 31 Stati nel 1922 a 22,5; nel 1923 a 22,4; di 34 Stati nel 1924 a 22,6. Il Canadà indica 28,2 nascite nel 1921 su ogni 1000 abitanti; nel 1924 appena un po' più di 25,7. Fra la popolazione bianca dell'Africa meridionale la cifra delle nascite ammontava a 29,0 nel 1920; invece nel 1923 segnò un po' più di 26,6. Nell'Australia la cifra delle nascite che nel decennio 1871-1880 era stata di 36,8, si ridusse a 23,2 nel 1924. Si potrebbero constatare tracce sicure del regresso nelle nascite in tutte quelle parti del mondo, che sono state invase dal « progresso » occidentale, specialmente nelle metropoli, come Buenos-Aires, ove la cifra delle nascite è almeno di 1/4 più bassa che nel resto dell'Argentina, a Rio de Janeiro, a Calcutta, a Bombay e sopratutto ad Hongkong, ove la cifra delle nascite si aggira intorno a 7.

Il moderno regresso delle nascite non è un fenomeno caratteristico di singoli individui, come la maggioranza dei medici e degli statisti opina. Esso è invece una pietra nel poderoso edificio di fenomeni uguali nella loro intima essenza. E' il più

terribile fra i molti segni del regresso della nostra coltura e soltanto se venga messo in rapporto con questi può essere compreso in tutta la sua portata.

La millennaria coltura spirituale dell'Occidente oramai tramontata, ha ceduto il posto allo splendore esterno della rigida civiltà moderna. Prima la vita era organica, era un'espressione necessaria e completa dell'anima; oggi la vita è inorganica, senza anima, artificiale. L'intelletto ha riportato la vittoria sull'anima. L'idea del destino è superata.

Le facoltà spirituali della nostra civiltà sono già esaurite; ciò si manifesta specialmente nella decadenza della nostra arte e della metafisica. Dinanzi a noi è ancora la facciata esterna della nostra civiltà, l'esterno splendore di questa, come nell'incipiente Cesarismo, nella egemonia dell'economia, della tecnica, del commercio e sopratutto nella sopravalutazione della pura forza fisica del corpo, che trova la sua più chiara espressione nello sport.

L'uomo colto del passato sviluppava le sue energie su se stesso; l'uomo civile moderno invece irradia le sue energie fuori di sè. L'anima è fuggita furtivamente. Ora si cerca di rimediare alla deficiente profondità interna (= dell'anima) con la estensione esteriore. Per il cervello dell'uomo civile moderno vi sono soltanto possibilità estensive. La

massa e l'estensione oggi sono i fattori determinanti nel campo della politica, dell'arte e della vita in generale.

La quantità ha sostituito la qualità. La massa governa sotto la veste della democrazia e in essa il denaro celebra il suo trionfo. L'alta finanza e la massa si sono associate contro la voce del sangue. Il denaro impera assoluto nell'Occidente dove ogni energia viene calcolata sulla base del denaro. La grande massa vuole oggi soltanto vivere. Una volta le passioni politiche ed i sentimenti religiosi avevano il predominio sull'economia. La vita spirituale dominava la vita materiale. Oggi invece tutta la vita interna è talmente decaduta, che non è rimasto altro che la volontà di vivere. La politica economica è diventata scopo a se stessa.

Un grande numero di economisti, di professori universitari e di socialisti dànno tanto valore all'economia, che più non è possibile fare distinzione fra Stato e popolo. Non si trova più un motivo « ragionevole » per il concetto di nazione. Quest'è la concezione mondiale dei pacifisti, dei patrocinatori della pace mondiale e della riconciliazione dei popoli; tali pacifisti non si appassionano per l'idea, ma considerano esclusivamente i comodi della vita.

La deficienza dell'uomo moderno in ogni campo, in cui dovrebbe predominare lo spirito, rivela la totale decadenza e la morte dell'anima e quindi del sentimento religioso. Appunto l'estinzione del vivo sentimento religioso è la causa del regresso delle nascite; essa è il tarlo che uccide progressivamente la nostra civiltà. La fecondità interna dell'umanità occidentale è esaurita. Se vogliamo intendere, secondo Spengler, la parola sterilità in tutta la sua gravità primordiale, dobbiamo dire che essa è, in certo modo, sinonimo del destino riservato all'uomo cerebrale delle grandi città. In questo senso abbiamo non solo l'estinzione della grande arte, delle forme sociali, dei grandi sistemi filosofici, ma anche la morte delle classi evolute che si sono staccate dalla campagna.

La decadenza della razza occidentale moderna è cominciata dall'alto. Come è avvenuto in tutte le altre civiltà anche nella nostra incominciò dapprima a sgretolarsi il vertice della piramide, cioè la nobiltà. Con lo stile barocco si è iniziata la sua dissoluzione interna; oggi infine la civiltà piega il capo dinanzi al libero pensiero, alla democrazia ed all'economia capitalistica. L'antica nobiltà è oggi quasi scomparsa.

Verso il 1800, secondo il Niebuhr, non soprav-

vivevano che una dozzina di famiglie dell'antica nobiltà olandese. Altrettanto avvenne delle antiche famiglie della nobiltà francese, le quali si erano spente nella loro grandissima maggioranza già nel 1815. In Inghilterra si estinsero dal 1811 al 1819 non meno di 753 famiglie baronali su di un numero complessivo di appena 1400 famiglie che erano state elevate a tale alto grado. La nobiltà originaria tedesca, scomparsa quasi tutta, è sostituita da quella nominata per rescritto e per servizi prestati. Delle famiglie nobili registrate nel diario genealogico della nobiltà tedesca ed austriaca fino al 1870 si estinsero oltre 400. Nella Baviera, soltanto dal 1810 ad oggi, si estinsero 94 famiglie nobili. Peggio di tutte le altre nobiltà stanno quelle della Corte e del ceto commerciale, come la nobiltà romana, genovese, veneta e spagnola. Meglio di tutte le altre nobiltà sta quella della campagna, il cui esempio tipico è la nobiltà prussiana; ma anche questa, adattandosi all'ambiente dei grandi centri, andrà scomparendo a poco a poco.

Il regresso delle nascite si è esteso dalla nobiltà alla borghesia in tutti gli Stati dell'Occidente; essa già si propaga anche fra la classe operaia; in molti Stati ha intaccato persino la classe dei contadini, che è la colonna più salda di una Nazione.

Queste circostanze sono così intimamente legate al crescere delle grandi città e di così chiara significazione, che al loro esame verrà dedicato il capitolo seguente.

Accennerò ora in breve al nesso esistente fra le diverse religioni ed il regresso delle nascite. Le cifre delle nascite degli Stati occidentali prettamente cattolici s'aggirano oggi in media intorno al 26-30; negli Stati prevalentemente protestanti intorno al 19-23; negli Stati prettamente protestanti al 18-21. Sebbene anche altre cause vi concorrano, tuttavia il nesso fra la religione ed il regresso delle nascite è evidente. La popolazione dei paesi cattolici aumenta sensibilmente di più di quella dei paesi protestanti. La differenza fra le cifre delle nascite corrisponde all'essenza stessa delle due religioni.

Il cattolicismo è sorto dalla profonda spiritualità del mondo romanico e gotico ed è gotico. Perciò esso vieta ogni libertà nei rapporti sessuali ed ogni mezzo artificiale tendente ad impedire il concepimento. Il gotico infatti rappresenta la forza più alta della severità. Il protestantesimo, come reazione contro le forme severe della vita gotica e cattolica, è il precursore del libero spirito del barocco. L'individuo ha la massima libertà nel campo della sua attività.

Ora è opportuno rilevare che tanto presso i cattolici quanto presso i protestanti la limitazione delle nascite aumenta sempre più. Nella Baviera il numero dei bambini, nel quinquennio 1876-1880, fu di 5,3 su un matrimonio cattolico e di 4,7 su un matrimonio protestante; nel 1913 le cifre furono 4,0 e 3,0; nell'anno anormale 1920 i numeri scesero a 2,0 e 1,6. Tutte le confessioni vanno perdendo sempre più lo spirito religioso. La Francia, che tanto si compiace di essere chiamata paese cattolico, è del tutto irreligiosa.

Con l'affievolirsi del sentimento religioso si può spiegare anche il crollo del giudaismo occidentale. Il regresso delle nascite ed il suicidio agiscono contemporaneamente.

La cifra complessiva degli israeliti, per esempio, a Berlino è aumentata del 102% dal 1875 al 1910; la cifra delle nascite però in quel periodo diminuì dell'11%. Già nel 1910 su ogni mille ebree si registravano poco più di 54 nascite; di tutti i matrimoni ebraici di Berlino il 50% non avevano in generale prole ed il 25% una prole troppo scarsa. Oggi la situazione è peggiorata ancora. Gli ebrei tedeschi delle grandi città si estinguerebbero in poche generazioni qualora non ricevessero continuamente forze fresche dalla Polonia e dalla Galizia.

COSMOPOLI E STERILITA'

Il sorgere della Cosmopoli è l'avvenimento più grave di conseguenze del tempo nostro. Qui sta la radice della « decadenza dell'Occidente ». Una volta la città era, come la casa del contadino, qualche cosa che, a somiglianza di una pianta, sorgeva dalla campagna. Non vi era alcuna traccia di nomadismo. Ma la città gigantesca di oggi, simbolo e sede dello spirito diventato completamente libero, torna a disprezzare le radici della spiritualità e si stacca da essa.

La città mondiale è morta alla terra e non è più capace di alcuno sviluppo interiore. L'anima dello stile gotico è diventata lo spirito dell'opportunismo. La città mondiale è tutta cerebralità e

denaro. Una volta essa si sviluppava organicamente.

Ma ora comincia a venir su in una massa informe, in una quantità illimitata di masse di pietra addossate a masse di pietra. L'aspetto dignitoso del tempo antico decade, e gli edifici antichi sono distrutti per guadagnare terreno per il traffico e per la fondazione di edifici a scopo economico.

Ora sorgono anche edifici estranei al paese e rispondenti a una ragione di opportunità, creata dallo spirito libero: le città degli architetti civili, che in tutte le civiltà hanno la stessa forma di scacchiera.

Queste città personificano il simbolo della mancanza di spiritualità, della sterilità interiore. Babilonia aveva gli stessi regolari quadrati di case di Tell el Amarna e del Tenochtitlan degli Aztechi.

Nell'antichità Ippodamo di Miledo nell'anno 441 « disegnò » la città di Thurui, poi il Pireo, Priene e Rodi. Seguì Alessandria, e poi, sempre secondo il suo modello, numerose città provinciali dell'epoca imperiale come Torino, Virunum, Tingad e specialmente Antiochia. Nel mondo arabico i grandi architetti costruirono fin dal 777, secondo un piano prestabilito, Bagdad, e un secolo più tardi la gi-

gantesca città di Samarra sul Tigri. La colossale città indiana di Pataliputra aveva la forma di un rettangolo; indubbiamente (secondo Spengler) le città mondiali del tempo dei Khan in Cina hanno avuto la stessa forma geometrica. Nel mondo americano-europeo-occidentale il primo esempio è la costruzione di Washington (1791). La stessa scacchiera di quadrati di case con larghe strade diritte la troviamo in quasi tutte le odierne grandi città e nelle città internazionali.

Il fenomeno più moderno è la nuova costruzione addirittura epidemica di città capitali in Asia ed in Australia. In Australia abbiamo fin dal 1913 Canberra; l'India ci offre Nuova Delhi, i Russi Novo-Sibirsk, gli Afgani fabbricano al sud di Kabul una nuova capitale, Kemal Pascià una nuova Angora.

La città cosmopolita di oggi, fatta di pietra e che pietrifica chi vi abita, personifica la vecchiaia spirituale di fronte alla fanciullezza spirituale del dorico e del gotico. In essa l'uomo viene staccato dal terreno ed intristisce, diventa improlifico. Perciò le città cosmopolite hanno le più basse cifre di nascite. Così Parigi nel 1916 ha una cifra di nascite di 17,2; nel 1922 di 16,2; negli stessi anni Vienna ha una cifra di nascite di 17,8 e 15,1; New-

York di 26,7 e 22,2; Londra di 24,5 e 21,0; Pietroburgo di 26,4 e 21,8 (1920).

Le cifre delle nascite dei paesi in cui stanno queste città sono notevolmente più alte. Il numero delle nascite della Russia è superiore a 40. Soltanto la cifra di Londra è quasi uguale alla cifra della campagna, perchè Londra non conosce una classe di contadini radicata, per dir così, nel terreno, e tutta la campagna pensa come le città.

Berlino negli anni 1913 e 1922 ha, come cifre di nascite, 19,4 e 11,5; nel 1923 ha soltanto 9,4. Già nel 1920 aveva superato Parigi, e dal 1922 ha la più bassa cifra di nascite di tutte le città cosmopolite dell'Occidente, ed anche, se si prescinda da alcuni piccoli territori, di tutto il mondo. Nel 1926 Berlino ha, come Vienna, un'eccedenza di morti.

Queste città cosmopolite, col loro materiale umano che si va spegnendo, in cui lo sterminato mare di case fa un'impressione angosciosa, diffondono uno splendore inaudito. Nei quartieri aristocratici — Babilonia sud-ovest, Russafa a Bagdad, Tlatelolco a Tenochtitlan, Berlino occidentale — si elevano le case e i palazzi fastosi dei ricchi e dei nobili. Ma dietro i palazzi dei magnati della finanza, dietro le chiese e i templi maestosi, gli edifici son-

tuosi, i vasti magazzini che nella loro splendidezza nascondono tutto il resto, si pigia in strade anguste la massa immensa delle grandi caserme d'abitazione e delle misere stamberghe dei poveri. Nel contrasto tra palazzo e stamberga, tra *domus* ed *insula,* si esprime efficacemente quello tra ricchezza colossale e illimitata povertà.

In Roma, nella « Roma aurea », dove il triumviro Crasso fu il primo grande speculatore sulle aree fabbricabili, regnava una spaventosa penuria di abitazioni. Mentre nel centro della città colossale i lussuosi palazzi dei discendenti di schiavi manomessi facevano bella mostra di sè, il popolo romano coperto di gloria s'ammassava in alveari umani, in casermoni di molti piani situati nei sobborghi privi di luce. La maggior parte dei « cives romani », e persino le famiglie impoverite dell'antica nobiltà, possedevano soltanto una stamberga per dormire, per cui pagavano un alto fitto. Diodoro racconta di un Re egiziano spodestato, che era obbligato ad alloggiare in uno di questi quartieri fuori di mano, in uno dei tanti miseri tugurii. Queste caserme di abitazioni di Roma, come l'*Insula Feliculae* di sinistra fama, con una larghezza di strade dai tre ai cinque metri, raggiungevano altezze come quelle che si vedono soltanto in certe

città americane. Case di sei e dieci piani potevano vedersi in tutti i quartieri della città, e spesso rovinavano con tutti i loro abitanti. Augusto limitò l'altezza delle facciate delle case a 21 metri.

Lo stesso avveniva nelle città cosmopolite di tutte le altre civiltà. A Babilonia il popolo cosmopolita dimorava in grandi caserme di abitazioni di tre o quattro piani, in una miseria indescrivibile. Cartagine e Motya avevano case di sei piani; le case di Tiro erano anche più alte di quelle di Roma.

Nella Tebe egiziana le case, secondo Teodoro, avevano da quattro a cinque piani. A Bisanzio si vedevano non di rado caserme di abitazioni di otto o dieci piani. La meravigliosa città araba di Bagdad conosceva anch'essa le caserme di molti piani, piene di gente poverissima. A Fustat, città piena di fascino, Nasiri Khosraw vide case di sei o sette piani abitate da parecchie centinaia di uomini. E vide anche la miseria nelle strade anguste, che le grandi caserme di abitazioni rendevano oscure, tanto che anche durante il giorno bisognava accendere i lumi. A Lubaantum, a Tenochtitlan e a Tezcuco le condizioni non erano diverse da quelle prevalenti oggi a Londra e a Berlino.

La penuria di abitazioni delle nostre grandi città

e delle città cosmopolite è un capitolo che per la sua tristezza non trova paragoni adeguati. Fino ad ora, da noi, non c'è stato alcun mutamento. Non si tratta di non potere, ma di non volere. Le classi inferiori sono costrette all'aborto, perchè per i bambini non vi è posto. Così la questione delle abitazioni troverà alla fine una soluzione tragica come in tutte le civiltà tramontate: mancanza di uomini di fronte ad abitazioni vuote.

L'uomo senza sangue

Un nuovo nomade, errante di tetto in tetto, ostile a qualunque tradizione, irreligioso, intelligente: ecco l'abitante della città cosmopolita. A questa città appartiene la massa informe, brutale, senza alcuna idealità, la cui politica culmina nel motto « ubi bene ibi patria » e il cui compito della vita si esaurisce tutto nel « panem et circenses ». La più alta finalità è rappresentata dalla felicità dei più, alla quale provvedono l'assistenza, la tecnica e lo Stato. Qui si aspira all'umanitarismo e alla pace mondiale, qui potrebbe applicarsi a rovescio l'antico motto dei contadini frisoni: « Il fegato agisce come schiavo».

« Panem et circenses »: questo motto della tarda romanità esprime tutti gli interessi e tutti i desideri delle popolazioni delle città cosmopolite quali essi tornano anche oggi a manifestarsi nel travestimento della lotta per i salari e delle gare sportive. Distribuzioni di grano, terme pubbliche, teatri, circhi, anfiteatri, palestre, possono trovarsi in tutte le civiltà. Lo sport è l'esponente di ogni civiltà, anche della nostra. Tutto il resto deve cedere di fronte ad esso. Diventa sport persino l'arte (questo significa « l'arte per l'arte »), la poesia, la scienza.

Noi seguiamo le orme di Roma. La palestra di Berlino e il circo romano: ecco due cose quasi identiche. Qui come là i verdi e gli azzurri, i grandi partiti del circo e del foot-ball. La massa degli spettatori è in preda ad una passione che confina con la frenesia. In America, durante l'ultima gara di boxe Dempsey-Tunney, dieci persone sono morte per la soverchia eccitazione. A Roma anche la più alta nobiltà s'interessava allo sport. Alcuni imperatori guidavano i loro carri nelle corse. Eliogabalo elevò la madre del suo auriga Ierocle dalla condizione di schiava alla dignità consolare, e nominò l'auriga del circo, Gordio, Prefetto dei pretoriani. Statue di aurighi e di cavalli da corsa po-

tevano vedersi agli angoli delle strade e nelle piazze per tutta Roma.

Così si mostra il cittadino cosmopolita. Egli non può essere diverso. Il sangue, l'anima, sono venuti meno. Spengler distingue l'esistenza dall'esser presente a se stesso. L'esistenza si riconnette col sangue, col contatto cosmico, col destino; l'esser presente a se stesso si riconnette con lo spirito, con la tensione, con la estensione, con la causalità.

L'esistenza è qualcosa di primario; ad essa si associa l'esser presente a se stesso. Tensione senza il contatto cosmico, e quindi in certo modo l'esser presente a se stesso senza l'esistenza è il trapasso al nulla. Ma civiltà non è altro che tensione, che esser presente a sè stesso. Il sangue, il paese fiorente, il destino si stemperano mediante lo spirito teso al massimo grado, mediante la città cosmopolita tutta di pietra, mediante la causalità. L'intelligenza non è altro che capacità al più teso intendimento.

La tensione intellettuale conosce ancora soltanto una forma di ricreazione, che è quella tutta speciale delle città cosmopolite: « la distrazione ». Il puro giuoco, la gioia di vivere, il piacere, l'ebbrezza della felicità, nata dal contatto cosmico, non sono più compresi affatto nella loro essenza. Il più

intensivo lavoro mentale pratico si dissolve mediante il suo opposto, mediante cioè la stupidità consapevole — si pensi ai moderni *couplets* —; la distensione spirituale si dissolve mediante quella corporale dello sport; la distensione corporale mediante quella sensuale del piacere e quella spirituale della eccitazione del giuoco e della scommessa.

La pura logica del lavoro giornaliero trova il suo surrogato nella mistica praticata consapevolmente. Cinematografia, espressionismo, teosofia, occultismo, gare di boxe, danze di negri, jazz-band, concorsi di bellezza, danze senza veli, corse di cavalli, sono tutte cose che si ritrovano nelle città cosmopolite di tutte le civiltà.

Tutto questo segna, di fronte alla cultura ed al paese, una forma nuova, tardiva e senza avvenire, ma inevitabile, di esistenza umana, un immenso passo verso l'inorganico, verso la fine.

La stanchezza della vita

LA morte dell'anima, la città mondiale, con le sue masse senza radici, l'uomo civilizzato, psichicamente e spiritualmente sterile — tuttociò non

conduce forse verso quel fenomeno che adesso si manifesta improvvisamente con chiarezza: alla morte apparente dell'uomo? L'abitante delle grandi città dei nostri tempi, internamente estinto, esternamente rilassato, che ha perduto il senso istintivo della vita, della sua necessità e della sua comprensibilità, che regola artificiosamente la propria vita, per mezzo della propria intelligenza secondo il punto di vista dell'opportunità, è stanco della vita, fiacco rispetto alla vita, sia che ne abbia o non ne abbia coscienza. Questo è un fenomeno che non si può spiegare con le leggi della casualità quotidiana, come ha cercato di fare la scienza moderna. Secondo Spengler si tratta in questo caso di una propensione alla morte assolutamente metafisica. L'ultimo uomo delle città mondiali non vuole più vivere, nè come singolo, nè come tipo, nè come massa. Ciò si rivela leggendo le grandiose, pessimistiche « Dottrine di Amenemhet » dopo la catastrofe dell'Impero di mezzo egiziano, si rivela dalle « esortazioni di Ipuwer » che contengono l'esclamazione « oh, se l'uomo finisse », dal « dialogo di chi è stanco della vita con la propria anima » e dai due canti che si trovano nella tomba del Padre Divino di Amon Neferhotep. Si rivela dal Taoteking di Lao-tse con le sue tendenze a maledire il mondo e anche più si

rivela dal Buddismo indiano. Sin dagli inizi della sua civiltà, l'uomo indiano è stato pervaso da una infinita stanchezza della vita. Egli non vuole più vivere, « la vita è dolore ». L'immortalità, quale si esprime nella rinascita, non è più intesa da lui come felicità, bensì come pena eterna. A questo punto viene Budda con la sua dottrina. Egli non domanda di Dio, non chiede dell'essere e del non essere, dell'al di là: « O Vacco, il conoscitore della verità va oltre le intuizioni semplici ». Egli vuole essere solo liberato dal mondo delle rinascite. Nelle sue quattro sante verità egli mostra la via per la liberazione dai « dolori » del mondo. E' il « santo ottuplice sentiero » che, seguito fedelmente, può condurre l'uomo alla rinunzia del mondo, alla liberazione delle passioni, al sollevamento, alla serenità e poi persino al Nirvana, all'eterna estinzione. Chi è penetrato nel Nirvana non è più sottoposto alle rinascite; egli è libero dai dolori di questo mondo. La stessa infinita tristezza si diffonde sulle grandi città mondiali dello Yucatan e dell'Anahuac e si nasconde nello stoicismo dell'antichità, nel taoismo cinese e nel fatalismo e specialmente nel sufismo dell'Islam. La stessa tendenza forma la base del socialismo etico dell'epoca nostra, quando si consideri in esso la fuga dalla lotta per l'esistenza, na-

scosta sotto il motto: pace mondiale, umanità e fratellanza di tutti gli uomini.

Il suicidio

DALLA mancanza della volontà di vivere nascono quei due fenomeni che, tutti e due in modo egualmente spaventoso, significano la voluta fine fisica di ogni umanità internamente estinta: il suicidio e la mancanza di figli. Non è un caso che proprio là dove le cifre delle nascite sono molto basse, i suicidi aumentino terribilmente. Alta la cifra di suicidi o bassa cifra di nascite sono simboli esteriori uguali dello spegnersi della viva religiosità interiore. La diminuzione della cifra delle nascite procede parallelamente con l'aumento della cifra dei suicidi.

La tendenza al suicidio è comune a tutte le civiltà. Gli antichi tempi di ogni cultura considerano il suicidio con quell'orrore prettamente umano che suole destare nelle anime sane qualunque atto contrario alla natura. Ma col principiare della civiltà, col mutarsi di tutti i valori avviene anche in questo campo un mutamento finchè all'ultimo il suicidio è riguardato come il più degno modo di morire.

Prendiamo come esempio Roma, dove nell'epoca imperiale il suicidio infierisce orribilmente. Al tempo di Cesare lo commettono Catone, Giuba, Petreio, Metello, Scipione; sotto Augusto, Varo, Bruto, Cassio; sotto Tiberio, Libo Druso, Cornuto, Cremuzio Cordo, Asinio Gallo, Cocceio Nerva, Lucio Arunzio e mille altri. Per l'epoca imperiale basterà pensare a Nerone, a Ottone e alla maggior parte degli imperatori soldati, particolarmente ad Eliogabalo, il quale lungo tempo prima della sua uccisione prepara le più raffinate maniere di suicidio.

Se in quest'epoca gli uomini non commettono più suicidi, la ragione è da ricercarsi nella loro viltà; infatti proprio nella parte più forte del popolo, cioè nell'esercito, la tendenza al suicidio trova più spesso la sua realizzazione. Numerosi soldati di Varo si dànno la morte nella selva di Teutoburgo; circa 400 nella lotta contro i Frisoni, perchè temono di essere traditi. Dopo il suicidio dell'Imperatore Ottone, diventa uno sport fra i suoi soldati scimmiottare il suo esempio. Corrisponde ai desideri e ai presentimenti dei contemporanei l'annunzio dato dai predicatori cristiani che la fine del mondo peccatore si avvicina. Quasi tutti gli scrittori della tarda antichità si esprimono in favore del suicidio.

Come vanno le cose riguardo al suicidio in Occidente? Noi siamo soltanto al principio dell'evoluzione. I numeri dei suicidi sono già in continuo aumento.

In Francia, durante l'ultimo secolo, il numero dei suicidi si è quintuplicato, mentre la popolazione ha subìto soltanto un lieve aumento. Negli altri Stati le cose vanno appena meglio. La cifra dei suicidi della Germania (per ogni 10.000 abitanti) è salita prima della guerra fino a quasi 2,3, oggi a circa 2,6; nel 1925 si contarono in Germania non meno di 15.273 suicidi. In Italia la cifra dei suicidi da 0,3, quale era nel 1870, è salita nel 1923 a 0,9. In Inghilterra, dove il suicidio è considerato come un atto passibile di pena, la cifra dei suicidi da 0,7 (verso il 1870) è salita nel 1925 a 1,1.

Più ancora che il regresso delle nascite, il suicidio si limita alla città. La città cosmopolita infine è il focolare dei suicidi. Tali focolari sono, in Germania, Berlino con una cifra di 4,4 e di 1730 nel 1925, Amburgo con la cifra 4,2 e Lipsia; in Francia, Parigi, Marsiglia, Lione; in Inghilterra, Londra; in Austria, Vienna, che nel primo trimestre del 1927 contava da sola 648 stanchi della vita.

Il suicidio in Occidente perde sempre più il suo aspetto macabro. Con David Hume cominciano i

suoi lodatori, finchè da ultimo Nietzsche predica la libera morte. « Muori al momento giusto » : così insegna Zaratustra. La morte del suicida si chiama già, con ammirazione che fa raccapriccio, « libera morte ».

Se non sono più numerosi coloro che scelgono questa specie di morte, la causa è da ricercarsi, come nell'antica Roma, soltanto nella viltà. Infatti proprio l'esercito mostra, come l'esercito romano, il maggior numero di suicidi: nel 1924 nella Reichswehr si contarono 144 suicidi, mentre soltanto 116 soldati morirono di morte naturale; per il 1925 le cifre sono 129 suicidi e 113 casi di morte naturali. Nel nuovo codice penale tedesco sarà probabilmente accolta la disposizione che chi induce un altro al suicidio sarà condannato alla prigione e in casi gravi persino alla reclusione sino a 10 anni. La necessità che determina tale disposizione di legge è impressionante. Certamente essa non riuscirà a frenare i suicidi come non vi riesce il filo di ferro spinato presso la cascata del Regon nel Giappone, nella quale si precipitano annualmente quasi cento uomini, o come il muro intorno al cratere del vulcano Asokate, o come il cancello di ferro sul ponte di Grossheloher presso Monaco.

La mancanza di figli

Come l'uomo isolato non vuole più vivere, così anche l'uomo nell'aggregato sociale perde il timore della morte. Questo è l'altro suicidio, il suicidio di interi popoli, il suicidio delle razze, contro il quale Roosevelt ha scritto il noto suo libro.

Quello che secondo Spengler colpisce con un senso di profonda, inesplicabile angoscia il contadino e ogni uomo primigenio, il pensiero dell'estinzione della famiglia e del nome, ha perduto il suo significato. Per il contadino e per l'uomo di razza, soltanto la morte senza eredi è la vera e formidabile morte, come insegnano le saghe islandesi nonchè il culto degli antenati serbato in Cina. Per « l'ultimo uomo » senza razza, tutto ciò non esiste più. I rapporti e i vincoli del sangue hanno ceduto di fronte a quelli dello spirito e del denaro. Il perdurare del sangue familiare non viene più sentito come dovere di questo sangue; la sorte di essere l'ultimo di una stirpe viene a malapena considerata come un duro fato. Non perchè i figli sarebbero impossibili — l'infecondità fisica, se è aumentata, non è aumentata che poco —, ma perchè l'intelligenza sviluppata fino all'estremo non trova più ra-

gioni perchè i figli debbano nascere, questi non nascano. Intelligenza e infecondità non sono collegate soltanto perchè nell'interno di ogni singolo microcosmo lo spirito teso oltre misura consumi il sangue, ma principalmente perchè l'uomo accetta l'abitudine di un regolamento causale della sua esistenza, come abbiamo già detto. La grande crisi viene appena che, nella vita quotidiana di una popolazione pervenuta ad un alto grado di civiltà, vi siano « ragioni » per la presenza di bambini. La natura non conosce ragioni. La ricchezza delle nascite delle popolazioni primitive è un fenomeno naturale sul cui presentarsi nessuno riflette e tanto meno sull'utilità o il danno che ne deriva. Dove in generale sorgono nella coscienza ragioni per questioni attinenti alla vita, la vita stessa è già divenuta una cosa problematica. Allora comincia una saggia limitazione nel numero delle nascite, che da principio si giustifica col bisogno materiale, ma presto non si giustifica più.

Presso i francesi d'antica razza oggi il sistema dei due bambini è sorpassato e sostituito dal sistema di un solo bambino e dall'assoluta mancanza di figli. La Germania è già arrivata al sistema dei due bambini.

Molto istruttivo è il frammento di una lista di

abitanti di Ilion dell'età ellenica. Tra i 102 nomi di cittadini, interamente o quasi interamente conservati, che sono annoverati con i loro parenti, ne troviamo 68 di persone coniugate e 64 di non coniugate. Dei matrimoni 17 sono senza figli; soltanto 21 hanno dei figli e precisamente 31 in complesso!

Per menzionare un esempio drastico, nel 1910 a Vienna vi erano 17.113 bambini di quattro anni e 16.111 di cinque anni. Nel 1923 i rispettivi numeri sono 7.092 e 6.343. Questo significa una diminuzione del 60%. In Germania per gli anni 1923-1926 si manifesta una perdita annua di mezzo milione di bambini di fronte al 1913. Fra cinque o sei anni le conseguenze della mancanza di figli diventeranno spaventose. La gioventù tedesca è di 10 milioni meno numerosa di quel che era prima della guerra.

Marito e moglie

Ecco un fenomeno di civiltà di importanza fondamentale: l'emancipazione della donna. L'eterna politica della vera donna è la conquista dell'uomo, per mezzo del quale essa diventa madre di bambini

e può quindi essere storia, avvenire. Al contrario la donna senza razza, senza bambini, che non è più storia, vorrebbe fare la storia degli uomini, imitarla. Grassl chiama — dal punto di vista puramente medico — la sterilità della donna, un'interruzione dello stato naturale. L'uomo che non procrea, ha ancora lo stesso valore. La donna che volontariamente è sterile, è svalutata. L'esistenza di ogni popolo dipende dal fatto che la donna rimanga fedele alla legge della generazione. Che questo fatto oggi non avvenga, ne dànno prova le tristi conseguenze. La fecondità matrimoniale diminuisce pazzamente. In Germania la cifra di tale fecondità, da 268 che era nel 1870, è discesa nel 1924 a 148. L'Italia può, a questo riguardo, andare orgogliosa: essa conta ancora oltre 20.000 famiglie con 10 e più figli. La donna emancipata vuole essere « padrona del suo corpo e del suo destino ». Essa o impedisce il concepimento o si libera del suo frutto con l'aborto, che oggi ha assunto proporzioni spaventose. Spengler scrive: « Invece dei bambini, esse hanno conflitti spirituali... E' del tutto indifferente che una signora americana non trovi alcuna ragione per aver figli, perchè non intende rinunziare ad alcuna *stagione* o che una parigina adduca per motivo il timore che il suo amante se

ne vada, o che un'eroina ibseniana sostenga di voler *appartenere a se stessa.* Esse appartengono tutte a se stesse e sono tutte infeconde ».

Veininger ha parlato della « prostituta », che oggi si fa sempre più strada nella vita pubblica. Grassl ripete l'espressione cruda. Prostituta e madre si trovano di fronte animate da un odio mortale l'una rispetto all'altra. La prostituta abbassa con disprezzo lo sguardo sulla madre, che essa considera come schiava dell'uomo e dei figli. Specialmente nella società la prostituta domina e spinge sempre più nell'ombra la madre. La madre viene schernita e dileggiata, la prostituta viene protetta (1). Ciò avveniva a Roma con le sue grandi etère, in Arabia con le sue cantatrici e in India con le sue bajadere, non diversamente.

In ciò è la radice dell'odierno sfacelo della famiglia. La donna è oggi la compagna della vita dell'uomo — il contadino la conosce come la madre dei suoi figli. Il matrimonio ibseniano, la « superiore comunanza spirituale », nella quale entrambe le parti sono « libere » si fa sempre maggiore strada. Così si spiega l'immane aumento dei di-

(1) Queste condizioni giungono al loro massimo sviluppo in America. Un quadro impressionante ne è dato da LINDSEY, *La rivoluzione della gioventù moderna.*

vorzi. Nel 1925 si registravano in Germania più di 35.000 divorzi, cioè il doppio di quello che veniva registrato nel 1913. A Berlino in media ogni tre matrimoni si divorzia. Anche peggio avviene in America, ove parecchi Stati dànno facilitazioni di divorzio per accrescere il traffico dei forestieri. Nelle antiche civiltà le cose non andavano diversamente. La ripugnanza al matrimonio e l'amore per il proprio sesso si manifestano con sempre maggiore intensità.

La famiglia, cellula embrionale del corpo del popolo, è in gravissimo pericolo. Essa è in un processo di disfacimento e di decomposizione. Se questa evoluzione procede ulteriormente, tutto il corpo della popolazione è destinato a perire (1).



(1) Oggi si consacra già alla famiglia un'attenzione maggiore di quella che vi è stata data sin qui. Si ricordi in modo particolare la benemerita attività del Prof. Dr. Hermann Muckermann, e specialmente il suo bel libro: *Fanciullo e Popolo.*

LA DITTATURA
DELLA CITTÀ COSMOPOLITA

Da quando sorge la città cosmopolita le grandi decisioni della nostra storia avvengono in pochissime città gigantesche, che mediante il concetto di provincia proscrivono e svalutano tutta la maternità della loro cultura. Provincia è ora tutto, il paese, la piccola città ed anche la città grande ad eccezione di queste poche città gigantesche. Diventare provincia è, secondo Spengler, il destino di tutti i paesi che non si trovino nella zona d'irradiazione di una di tali città. Così avviene in tutte le civiltà. «Non vi sono più nobili e borghesi, liberi e schiavi; non vi sono più elleni e barbari, credenti e non credenti, ma soltanto sussistono ancora cittadini cosmopoliti e provinciali ».

L'eterno contadino, legato alla terra, se ne sta insensibile in disparte e non viene neanche interrogato, egli non conta più in alcuna civiltà. La propaganda socialista, come la Storia, si volge soltanto al cittadino cosmopolitа. Il contadino non è neppure democratico — poichè questo concetto è un concetto attinente alla città e incomprensibile per lui — e dalla massa dei cittadini cosmopoliti è deriso ed odiato. Egli è buono precisamente a procurare il pane a questo mondo e a morire per esso. Nella guerra mondiale i contadini rappresentarono la parte di gran lunga più importante degli eserciti.

La fuga dalle campagne

L'UMANITÀ esaurita della città cosmopolita, va in rovina anzitutto per la diminuzione delle nascite, come è stato mostrato precedentemente. Ciò nonostante la città cosmopolita è in continuo sviluppo. Ciò però non avviene più per forza propria, come avveniva per le città del Marocco, ma per mezzo di annessioni dalla campagna. Questo sviluppo è stato iniziato presso di noi già da gran

tempo: è la fuga dalle campagne, che va tremendamente aumentando, è « l'affluenza nella città » che ruba alla campagna i migliori elementi della sua popolazione e impedisce così lo spopolamento delle città colossali. Così nel Reich tedesco, rispetto alle percentuali della popolazione complessiva, si hanno le seguenti cifre sulla popolazione per le:

Nell'anno	Città grandi con più di 100.000 °/o	Medie 20-100 mila °/o	Piccole 5-20 mila °/o	Provinciali 2-5.000 °/o	Campagne abit. °/o
1871	4,8	7,7	11,2	12,4	63,9
1875	6,2	8,2	12,0	12,6	61,0
1885	9,5	8,9	12,9	12,4	56,3
1895	13,5	10,1	13,6	12,2	49,8
1905	19,0	12,9	13,7	11,8	42,6
1910	21,3	12,9	14,6	11,2	40,0
1919	24,9	12,9	13,5	11,2	37,5
1925	26,7	13,4	13,4	10,9	35,6

La campagna fruttifera è, in questo tempo, fortemente diminuita di popolazione, la città di provincia meno fortemente. Le città piccole e medie si sono mantenute in certo modo nelle stesse condizioni. Ma le grandi città infruttifere, e soprattutto la città cosmopolita di Berlino, la cui popolazione in questi tempi (compresi i Comuni incorporati) è salita da 826.000 a 4 milioni, si sono gigantesca-

mente accresciute. Più di un quarto di tutto il popolo tedesco abita oggi in grandi città. Altrettanto s'è accresciuta la popolazione delle grandi città di altri Stati, come per esempio della Francia, dove tale popolazione dal 9% di tutti gli abitanti (1872) è salita nel 1920 a oltre il 15%; dell'Inghilterra, dove dal 27% si è arrivati al 39%; della Danimarca, dove dall'8% si è arrivati a oltre il 20%. La popolazione delle grandi città degli Stati Uniti rappresentava nel 1890 il 15% dell'intera popolazione; nel 1920 invece rappresentava già il 26%; in Australia nel 1900 la percentuale era del 33 e nel 1920 di 43.

La popolazione delle città cosmopolite si esaurisce quasi completamente in poche generazioni e se conserva il suo numero di abitanti o persino lo aumenta, ciò si deve al suo integrarsi e rinnovarsi di continuo grazie all'apporto di materiale fresco da parte dei villaggi. Già nell'ottava decade del secolo passato, su cento cittadini cosmopoliti la metà, tutt'al più, era rappresentata da nativi delle relative città; a Berlino i nativi erano soltanto il 42%, a Parigi e a Vienna il 35. Anche Monaco contava nel 1900 il 36% di nativi della città. Oggi nelle città cosmopolite i nativi non sono probabilmente che una frazione trascurabile della popolazione.

Dove un apporto di materiale nuovo non ha

luogo, come a Vienna, troppo grande per la piccola Austria di oggi, questo spegnersi dei cittadini cosmopoliti si manifesta in modo tragico. Se già dai primi anni dopo la guerra l'eccedenza delle nascite sulle morti diventava sempre più piccola, nel 1926 si arrivò a un'eccedenza di morti di 2302. La popolazione di Vienna quindi dal 1923 al 1925 si è accresciuta di circa 7600 capi e da allora è andata lentamente diminuendo; e poichè essa non è più il punto centrale del sud-est dell'Europa, come lo era al tempo dell'Impero austro-ungarico, va eliminandosi dalla serie delle città cosmopolite. Anche le altre città cosmopolite, senza il continuo afflusso di sangue fresco, presto si spopolerebbero. Ma il sangue giovane della campagna, che la città cosmopolita attira a sè e consuma, ha anche da noi una fine.

La campagna moribonda

I contadini, forti, tenaci, fecondi, e che sono fino ad oggi il solo materiale umano organico, vanno, in questa evoluzione, verso la rovina. La popolazione del contado si spegne come quella della città cosmopolita, ma non dal di dentro come que-

sta, bensì per un'azione esteriore, per l'azione della città cosmopolita. Questa ha da principio escluso interamente i contadini dal corso della grande storia, poi li ha spinti nella sua economia capitalistica, che essi non comprendono. Adesso il contado deve sacrificare alla città cosmopolita anche il suo sangue migliore.

La campagna mostra già in tutti gli Stati dell'Occidente uno spopolamento e una desolazione impressionanti. Diamo uno sguardo ai singoli Stati.

In Francia non soltanto si ha un afflusso molto forte dalla campagna, ma dal 1870 la classe dei contadini, ricostituita quasi *ex-novo* dalla Rivoluzione e senza radici profonde nella terra, viene colpita sempre più dal regresso delle nascite e persino in maggior misura del ceto operaio della grande industria, che, come è noto, è in tutti i paesi, ed anche da noi in Germania, molto feconda (1). Que-

(1) Le cifre delle nascite della Vestfalia e dell'Alta Slesia, dove dimorano insieme contadini tenacemente attaccati alla terra e lavoratori della grande industria, sono tra le più alte delle Germania. Mentre le grandi città tedesche nel 1926 danno, in complesso, una cifra di nascite di 14,1, la cifra delle nascite dei grandi centri industriali — che dal punto di vista spirituale non sono città, — è in media di 19,5, superiore quindi a quella del Reich (Essen 18,7, Duisburg 19,6, Gelsenkirchen 20,9, Hamborn 24,8, Buer 24,8, Ober-

sta infecondità dei contadini francesi viene spesso citata per dimostrare che il contadino non garantisce sempre una maggior forza e un maggior numero di popolo, come non è sempre la fonte di un piuttosto rapido aumento di popolazione. Ma qui si trascura il fatto che la popolazione francese, come abbiamo già osservato, non è legata profondamente alla terra, nè si tiene conto di altre ragioni. Possiamo paragonare il contadino francese col coltivatore americano, che nel terreno vede soltanto un oggetto economico ed è infecondo come l'abitante della città. La tendenza verso l'urbanesimo, che si manifesta nella parte più intelligente della popolazione della campagna, ha, in quasi tutti gli Stati, portato la classe dei contadini al regresso delle nascite.

Il regresso delle nascite e l'urbanesimo hanno già così sfruttato la classe dei contadini e pro-

---

hausen 22,5, Mühlhein 18,1, München-Gladbach 18,4). Corrispondentemente i suicidi e i divorzi sono qui assai più rari che nelle altre città e persino nel Reich. Fanno eccezione le ricche città commerciali di Düsseldorf, Krefeld, Elberfeld-Barmen, che per la cifra delle nascite stanno, in parte, sotto la media delle grandi città tedesche. Anche l'industria è profondamente legata alla terra, in quanto toglie dalla terra i suoi materiali. Soltanto l'alta finanza ed anche il commercio sono interamente liberi.

dotto un tale spopolamento della campagna che il Governo francese ha tentato già di porvi dei ripari. Dal 1871 al 1911 la popolazione della campagna è diminuita di 6.578.000. Questo sviluppo è stato particolarmente affrettato dalla guerra. Larghe zone della migliore campagna francese restano fin da oggi incoltivate, perchè manca la mano d'opera. Nel 1890 la superficie coltivata a grano era ancora di 7 milioni di ettari; nel 1923, secondo i rilievi ufficiali, era soltanto di 5,2 milioni e meno ancora secondo rilievi privati. La superficie incolta, che dal 1920 al 1924 si è accresciuta del 22,7%, è salita ora a circa 5 milioni di ettari, mentre l'economia rurale si volge sempre più all'allevamento estensivo del bestiame e i prati aumentano. Corrispondentemente lo spopolamento progredisce in modo impressionante. Nella Provenza, nella Normandia e specialmente nelle feconde valli della Garonna, del Rodano e della Loira si trovano già villaggi diroccati, di cui la popolazione s'è del tutto spenta; e attorno ad essi per un lungo tratto si stende una campagna incoltivata. Il dipartimento di Gers nel sud ha, dal 1850 in poi, perduto più della metà dei suoi abitanti. Oltre 2.500 grandi fattorie sono disabitate, nonostante la notevole af-

fluenza di stranieri, e vanno rovinando. Si prevede che Gers, Lot, e parecchi altri dipartimenti, fra circa 30 anni, saranno interamente spopolati. Già nel 1912 a Gers si avevano 100 nascite contro 123 morti, a Lot persino contro 130. Nel primo trimestre del 1927 la proporzione era questa:

Lot . .	1267	morti	contro	640	nascite
Gers . .	1366	»	»	726	»
Arieg . .	1035	»	»	565	»

Deve dileguarsi qualunque speranza!

In conseguenza di questo regresso dell'economia rurale, la Francia, che è uno dei più fertili paesi agricoli europei, oggi non è più in grado di coprire da sè il suo fabbisogno di grano. Nel 1924 dovette già importare 23 milioni di quintali di grano. Il prezzo del pane francese è regolato dal mercato americano.

Vi sono ora anche in Francia di quelli che parlano di superpopolazione, nonostante la scarsa densità, di 74 abitanti per ogni km.^{2}. Essi sostengono che il terreno non può più nutrire i suoi uomini. Non altrimenti avveniva nel territorio romano spopolato, dove il grano per la popolazione doveva esser fatto venire dall'Africa e dall'Egitto; e non al-

trimenti avviene in parte anche in Germania. La necessaria conseguenza, secondo questo modo di vedere, è che la soprapopolazione aumenta a mano a mano che la campagna si rende più deserta. Ciò vale certamente per l'abitante delle grandi città e per il parigino, che è costretto a soffrire per effetto di una spaventosa penuria di abitazioni, mentre fuori il paese rimane frattanto completamente spopolato e inselvatichito e le case cadono in rovina.

Un altro fenomeno si è manifestato in Francia per effetto dello spopolamento, fenomeno verificatosi anche a Roma: un'enorme svalutazione dei terreni. Nel suo libro sui « Problemi demografici della Francia » Harmsen cita alcuni esempi. Così, già prima della guerra, ad esempio nelle regioni di Lot e del Périgord potevano essere acquistati grossi lotti di terreno a un terzo del prezzo che erano costati 40 anni prima. Nel bacino della Garonna venne venduto nel 1904 un bel terreno per la somma di 105.000 franchi, mentre esso era stato acquistato nel 1884 per 360.000 franchi. Nel territorio estremamente fertile fra la Garonna e Baisse, il prezzo di un possedimento era sceso, nel 1905, alla somma di 105.000 franchi, mentre il terreno era stato pa-

gato nel 1876 408.000 franchi. La svalutazione veniva calcolata ufficialmente nella Guascogna a 2,35 miliardi di franchi oro. Harmsen scrive che oggi essa perde annualmente circa 100 milioni di franchi oro e che la sua ricchezza diminuisce di 10 milioni di franchi ad ogni diminuzione di 1000 uomini. La stessa cosa avviene nel resto dei territori meridionali. In tal guisa il popolo francese si va impoverendo.

In Germania la classe dei contadini, che 40 anni or sono rappresentava la classe più numerosa, costituisce oggi solo un po' più del 22% della popolazione; dal 1907 al 1925 la popolazione delle campagne è diminuita di 3,7 milioni di capi. La superficie coltivabile è nel 1925, secondo il nuovo assetto territoriale, di circa 859.000 ettari più piccola di quella del 1913, mentre i prati e i pascoli sono aumentati. Perciò anche la nostra agricoltura per mancanza di uomini regredisce verso un'economia sempre più estensiva. L'enorme aumento dell'abbandono delle campagne ha già recato colossali perdite a molti distretti agricoli. Specialmente dai territori al di là dell'Oder, dalla Prussia orientale, dalla Prussia occidentale, dalla Posnania e dalla Slesia, ne sono emigrati negli ultimi decenni centinaia di migliaia

verso occidente, o verso Berlino e nei distretti industriali.

Nella Prussia orientale vi sono distretti agricoli, nei quali non si trovano più di quattro-dodici persone su un chilometro quadrato. Nella Slesia ampie zone sono spopolate. Nel Mecklenburg, secondo il Damaschke, non si trovano per chilometro quadrato uomini in proporzione maggiore che in Siberia. Anche nel Wurttemberg, nella Sassonia, nel Baden, la popolazione va decrescendo in parecchi distretti. Nella Renania, secondo Michele Hainisch, in un distretto agrario, la popolazione è scemata nel periodo di cinque anni da 38.000 a 36.000 capi; 345 case di contadini sono rimaste inabitate. Del pari nell'Erzegebirge sassone si possono trovare case vuote. Nelle caserme abitate, nei posti di collocamento, nelle case dei poveri delle nostre metropoli, si parla dell'eccesso della popolazione e della disoccupazione, mentre nello stesso tempo la campagna deperisce inesorabilmente e si presenta la necessità, per la mancanza di braccia tedesche, di far venire nel paese degli stranieri.

L'Inghilterra conta oggi appena un po' più dell'8% di persone addette ai lavori agricoli, mentre prima essa era uno Stato schiettamente agricolo.

Dal 1851 al 1881, in quindici contee, la popolazione è notevolmente scemata, solo in quella di Huntingdon nella proporzione del 12%. Nel distretto di Liskeard, nell'anno 1891, 167 case, che nel 1881 erano ancora abitate, sono rimaste vuote; nel distretto di Dawley si è arrivati persino a 360. Dal 1911 al 1921 la popolazione dei distretti agricoli è scemata nuovamente di 56.700 persone, sebbene adesso parecchie persone impiegate in città abitino in campagna.

Una situazione analoga si rivela nella Scozia. Qui la popolazione agricola è scemata per esempio dal 1841 al 1891 di 172.800 capi. Dal 1901 al 1921 venti contee sulle trentatrè contee mostrano una diminuzione della popolazione, dal 1921 al 1924 si arriva persino a trenta. Nell'anno 1921 v'erano qui 51.835 case inabitate. Nella contea del Sutherland oggi sono distribuiti per chilometro quadrato soltanto 3 abitanti, a Inverness 8, a Ross 9, nell'Argyll 10. Con l'aumentare della spopolazione, i terreni coltivabili vennero ridotti anzitutto a pascolo, e poichè risultò che la coltivazione a maggese era maggiormente redditizia, vennero ridotti in larghe zone a maggese.

L'Irlanda, divisa oggi in Irlanda settentrionale

e Stato libero irlandese, è la terra tipica della spopolazione, spopolazione provocata però non soltanto dalla fuga dalle campagne e dal regresso delle nascite, ma, in gran parte, dalla brutalità degli inglesi, che ha avuto come conseguenza anche un'immane emigrazione. Dal 1845 al 1900 questo paese perdette la metà dei suoi abitanti. A partire dal 1900 la sua popolazione è scemata nuovamente del 7,8 per cento. La popolazione agricola è regredita dal 1841 del 65%. Con lo scemare della popolazione si è verificato, parallelamente, il mutamento del paese, in complesso di terreni da pascoli e di parchi di caccia. Questo fertile paese, che potrebbe nutrire come si calcola da 14 a 17 milioni di uomini, conta oggi presso a poco solo 4,2 milioni di anime. E tuttavia parecchie centinaia di migliaia, rappresentano ancora «un eccesso». Dovrebbe finalmente dar da pensare la relatività del concetto di soprapopolazione.

Lo stesso spettacolo di spopolazione si rivela nelle più belle contrade dell'Austria. In parecchi distretti, specialmente nelle zone montagnose, la popolazione è scemata a partire dal 1880 di più del 10%. Alcuni esempi: Wopfner ricorda una contrada montuosa tirolese, nella quale la popolazione è scemata dal 1837 di più della metà. Hochkrumbach

nel Voralberg è abbandonato dalla popolazione e Damuls è prossimo allo spopolamento; nel 1870 quest'ultimo contava ancora 500 abitanti, nel 1920 essi erano ridotti a soli 219; numerose case sono diventate stamberghe. Intere vallate alpine vanno completamente spopolandosi, villaggi di età veneranda cadono in rovina; pascoli vengono convertiti in zona di caccia. Questa decadenza del contadino delle Alpi è stata descritta in modo impressionante da Peter Rosegger nel suo romanzo « Giacomo l'ultimo ».

Nella Svizzera la spopolazione nelle alte valli è progredita a tal segno che l'opinione pubblica se ne occupa diffusamente. I pascoli si restringono, le zone abitate vengono abbandonate. Si spopolano principalmente Graubünden, le alte valli del Ticino e la valle superiore del Rodano.

In Italia, prima della guerra, è incominciata in grande stile la decadenza della laboriosa classe dei contadini del Piemonte, della Toscana, della Lombardia, della Romagna e della Sicilia. Dove qualche decennio prima si vedevano giardini ben coltivati e campi di piccoli agricoltori, si sono formate in breve tempo paludi e maremme. Dopo la guerra, la decadenza dell'agricoltura si è accentuata ancora più fino a che Mussolini è riuscito ad attuare le sue ri-

forme e a rialzare le sorti della campagna italiana. Tuttavia, per esempio, lo spopolamento della Basilicata, regione puramente agricola dell'Italia meridionale, che data già da parecchi decenni, aumenta sempre più.

Anche nel nord-ovest e nel sud della Spagna si manifesta un progressivo spopolamento della campagna. Qui, come anche nell'Italia del sud, va guadagnando spazio verso il nord il deserto proveniente dall'Africa. Anche nel Portogallo possiamo notare, in una gran parte di distretti, come Vianna, Praga, Traz os Montes, Beira e specialmente nell'Algare meridionale, una notevole diminuzione della popolazione delle campagne.

Guardiamo ora gli Stati Uniti dell'America del Nord, dove fin da principio non c'è mai stata una classe di contadini strettamente legata alla terra e dove, per conseguenza, l'esodo dalla campagna e il regresso delle nascite concorrono a determinare lo spopolamento dei distretti agricoli.

Così la popolazione bianca nativa, per esempio, nel Michigan, paese agricolo, non dà che pochi bambini per ogni matrimonio, cosicchè è dubbio se potrà conservare anche approssimativamente la stessa consistenza. Nel tempo stesso l'esodo sempre mag-

giore di famiglie dei distretti rurali, in cui si erano stabilite da parecchio tempo, determina uno spopolamento sempre maggiore. Nello Stato di Maine le contee rurali di Lincoln e di Valdo, dal 1850 in qua, diminuiscono costantemente di popolazione; quelle di Hancock e Knox dal 1880. Nel Delaware, Kent si spopola sempre più. Nello Stato di New Hampshire, Caroll dal 1910 al 1920 ha avuto una diminuzione di popolazione dell'8%. Il numero delle fattorie in questo Stato da 27.053, quale era nell'anno 1910, è sceso nel 1920 a 20.523, mentre nello stesso periodo il territorio coltivato si riduceva del 25% approssimativamente. Nello Stato di Vermont vi sono territorî agricoli che fin dal 1830 vanno continuamente spopolandosi. Una diminuzione particolarmente notevole di popolazione agricola si osserva anche nel Missouri, nell'Indiana, nell'Illinois e nel Kansas. In 22 Stati, un terzo e più della superficie coltivabile mostra dal 1910 al 1920 una diminuzione della cifra della popolazione.

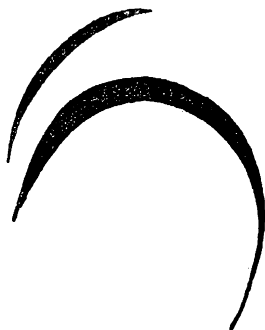
I diversi Stati dell'Occidente, specialmente dopo la guerra mondiale, si sono occupati con grande interesse di ripopolare le campagne, sia infrenando l'esodo da esse, sia cercando di richiamare i cittadini verso i campi. In Germania abbiamo avuto la

legge sulla colonizzazione interna del 1919, che facilita molto lo stabilirsi nella campagna. Ma effettivamente dal 1919 al 1925 non vi sono state che 16.812 colonizzazioni interne, delle quali soltanto il 32% ha avuto carattere agricolo; mentre il rimanente si è attuato in sobborghi e in orti. Questo significa un completo insuccesso. La Marca orientale tedesca è stata scarsissimamente colonizzata, e proprio qui, dove i Polacchi si insinuano sempre più e di dove i contadini tedeschi emigrano, sarebbe stato necessario un forte fronte di colonizzazione verso l'est. La colonizzazione della campagna può riuscire solo quando l'economia rurale diventi di nuovo redditizia. Ma la massa, che oggi domina, vuole pane a buon mercato e non si cura di vedere di dove il pane venga.

Oltre alla campagna, anche le piccole città vanno oggi lentamente spopolandosi. Le piccole città tedesche delle provincie e delle campagne presentano un numero sempre minore di abitanti. In Francia si spopolano già le antiche città provinciali, come Toul e Orleans. Anche in Inghilterra molte città piccole, e persino alcune di media grandezza, mostrano già una diminuzione di popolazione. Negli Stati Uniti, per esempio nello Stato di Vermont,

tre quarti delle antiche città avevano, già nel 1920, una popolazione meno numerosa.

Questa è la vittoria della città cosmopolita sulla campagna. E' una brutta vittoria. Tanto la città cosmopolita quanto la campagna vanno, grazie ad essa, in rovina.



IL TRAMONTO DELLA RAZZA BIANCA

Il regresso delle nascite in Occidente non si è fatto sentire finora in modo molto notevole nelle sue conseguenze, perchè contemporaneamente è grandemente scemata la mortalità. Senonchè però in quasi tutti gli Stati dell'Occidente il sopravanzo delle nascite rivela già un preoccupante regresso. Così ad esempio il sopravanzo delle nascite ammontava nel

	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926
Francia	159790	117023	70579	84871	72216	60064	52768
Germania	666358	700248	523589	439551	508878	546426	491366
Inghilterra	491652	390185	293344	313766	257016	237973	241102
Italia	459926	476110	467033	481052	462240	438764	—

I medici e gli studiosi di statistica sostengono che, per effetto della diminuzione della mortalità infantile, oggi, con la limitazione del numero delle nascite, rimane in vita lo stesso numero di neonati, come prima quando vi era un forte numero di nascite e una grande mortalità infantile. Essi perciò patrocinano la limitazione delle nascite e contemporaneamente l'infrenamento della mortalità infantile. Si desidera uno spostamento di equilibrio nella massa del popolo per quanto è possibile minimo. E' però falso trasportare sul terreno economico la questione della riproduzione e sostenere una procreazione razionale. Un numero piccolo di figli è secondo i concetti odierni cosa gradita, ma enormemente dannosa. I pochi figli, che vengono procreati, anche con una debolezza fisica innata, vengono allevati con tutti i sussidi dell'arte medica, e allora costano assai più che non molti figli procreati senza limitazione. Perciò i figli deboli e malaticci, e specialmente quelli inabili al lavoro, divengono oggi da noi sempre più numerosi. Inoltre alla limitazione delle nascite, i primogeniti sono relativamente in continuo aumento, però, in generale, essi sono più deboli di quelli nati dopo. In media essi sono più leggeri di 500 grammi rispetto a questi, sono più facilmente

soggetti alla tubercolosi, alle malattie mentali e ad altre malattie. Nessun buon allevatore di bestiame adopera come materiale da allevamento i primi nati.

Si aggiunga che gli elementi forti ed attivi vanno rapidissimamente scomparendo. Le persone appartenenti agli strati superiori della popolazione fanno rilevare che le condizioni economiche non permettono più il mantenimento di un gran numero di figli. D'altra parte precisamente gli strati della popolazione che si trovano in peggiori condizioni procreano il maggior numero di figli, mentre la cifra delle nascite va scemando, quanto più alta è la posizione di un dato gruppo sociale. La popolazione dell'Occidente va perciò scomparendo a partire dall'alto. A New York la cifra delle nascite nei quartieri poveri supera di quattro volte quella delle nascite nei quartieri più aristocratici, a Pittsburg e anche a Berlino di tre volte, a Londra e a Vienna di due volte e mezzo. A New York, nella ricca Fifth Avenue, una commissione trovò in 45 palazzi soltanto 17 figli! Secondo il Prof. Cattel per ogni 10 dotti americani si contano sette figli. Agli accademici americani toccano i figli in questa proporzione, ogni uomo uno e mezzo, ogni donna tre quarti. Bertillon contò presso quattrocentoquarantacinque francesi

di posizione eminente solo 575 figli, vale solo 1,3 figli per ogni matrimonio, poichè per mantenere uno strato della popolazione debbono oggi toccare ad ogni matrimonio da tre a quattro figli, gli strati superiori, che complessivamente e particolarmente hanno un numero inferiore di figli, vanno rapidamente scomparendo. Le classi inferiori sono le eredi di quelle superiori. Quello che esse distruggono, nelle rivoluzioni o in altro modo, dei beni delle classi superiori, esse lo distruggono per se stesse, vale a dire per i propri figli e per i propri nipoti.

Dove sono ora gli eredi dell'agiatezza spirituale, delle classi spiritualmente elevate, dell'intelligenza dell'Occidente, che notoriamente hanno meno di chiunque altro la volontà di procreare, e che inoltre, secondo Grassel, diventeranno impotenti circa dieci anni prima di quelli che lavorano con la forza fisica? Anche gli eredi dello spirito vengono dai bassi strati, nei quali ancora si trovano elementi valenti in grande quantità. I meglio dotati provenienti dagli strati bassi si avanzano, salgono negli strati superiori e poi si estinguono come i loro predecessori. Scompaiono continuamente questi migliori, con le loro splendide qualità, dalla razza bianca. Non dovrà finalmente venire il giorno in cui questa razza

sarà defraudata di tutti i suoi elementi forti e ricchi di avvenire e non rimarrà altro che il sangue primitivo, dominato da elementi stranieri sopravvenuti?

E' un grande errore quello che si commette oggi mettendo troppo in prima linea l'igiene della razza di fronte alla lotta contro il regresso delle nascite. Oggi è importante non solo la qualità della popolazione, ma anche la quantità; quando quest'ultima sia assicurata, allora può curarsi in grande stile l'igiene della razza, e non viceversa. La Francia ha già dovuto smettere qualunque idea d'igiene della razza, perchè il suo regresso delle nascite la costringe ad accettare persino il più scadente materiale umano se non vuole addirittura spopolarsi.

Come nelle singole classi, così anche nei diversi popoli dell'Occidente, si manifestano grandi differenze nelle cifre delle nascite e quindi anche nell'accrescimento della popolazione. L'accrescimento della popolazione dal 1871 al 1921 fu, in Germania, del 52,4%; nella Gran Bretagna, del 49,6%; e in Francia, soltanto dell'8,3%. L'accrescimento nell'Occidente si va attenuando sempre più. Gli Stati più poveri di uomini vengono sempre più colonizzati da Stati più ricchi di materiale umano.

In Italia oggi l'accrescimento naturale della popolazione è, relativamente, il maggiore che vi sia tra gli Stati più importanti dell'Occidente. Prima della guerra quest'aumento di popolazione era quasi totalmente assorbito dall'immensa emigrazione. Negli ultimi anni questo stato di cose si è andato lentamente mutando, in parte per la restrizione dell'immigrazione americana, in parte per la politica demografica di Mussolini. Oggi l'italiano, se emigra, emigra principalmente verso la Francia e verso le colonie francesi. Lo Stato di Mussolini non lascia oggi che i suoi emigranti si perdano nella nazionalità straniera, ma cammina con essi. L'Italia cresce anche con maggior rapidità di tutti gli altri Stati. Oggi supera già l'Inghilterra col Galles e parimenti la Francia per il numero dei suoi abitanti.

Molto seria è la situazione nella Francia che, con un numero di abitanti quasi uguale a quello dell'Italia, conta soltanto 1/7 dell'eccesso delle nascite di quest'ultimo paese.

Vi sono stati degli anni, nei quali in Francia il numero delle nascite era minore di quello delle morti. Molto più feconda è, al contrario, l'Alsazia-Lorena. Essa aveva nel 1925 un eccesso di nascite dell'8,1 su 1000 abitanti; la Francia non arrivava

che all'1,5. Nel primo trimestre del 1927 la Francia contava 189.575 nascite, mentre i casi di morte erano notevolmente aumentati di fronte all'anno precedente, raggiungendo la cifra di 221.827. L'eccesso delle morti saliva quindi a 32.252. La curva della popolazione francese discende così rapidamente da superare le più fosche previsioni.

Sotto Luigi XIV la Francia aveva ancora un terzo della popolazione dell'Europa. Oggi non ha più della dodicesima parte. Coi suoi 41 milioni essa sta, tra le grandi nazioni, all'ultimo posto, pur essendo il suo territorio più vasto del territorio tedesco. Mentre nel 1800 a 1000 francesi corrispondevano soltanto 911 tedeschi, la proporzione nel 1900 era già 1000 : 1446, e nel 1925, nonostante le grandi perdite di territorio dei Tedeschi e gli aumenti di territorio dei Francesi, era 1000: 1572.

La mancanza di uomini non si fa sentire soltanto nell'economia rurale. E' noto che anche l'industria francese va sempre più arretrandosi dopo l'inglese, l'americana e la tedesca, perchè alla Francia mancano braccia per il lavoro. Perciò i Francesi sono anche il popolo capitalista con la tasca sempre piena per tutte le nazioni, mentre nel loro proprio

paese non trovano più lucrosi investimenti. Per contrastare lo spopolamento, chiamano in massa operai e contadini italiani, spagnoli, portoghesi, polacchi, cechi e belgi, i quali in media aumentano tre volte più dei Francesi, cosicchè a poco a poco si stabilisce in Francia tutto un altro popolo.

Ogni giorno immigrano in Francia circa 1.100 stranieri, ed essa non potrà accoglierli tutti nella sua nazionalità e francesizzarli. Gli stranieri si avanzano lentamente nelle valli e si stabiliscono nei castelli diroccati o anche in luoghi industriali. Gli Spagnoli sono già venuti in Francia a centinaia di migliaia attraverso i Pirenei, e in numero anche maggiore vi son venuti gli Italiani, i quali per la massima parte conservano la loro nazionalità. Nella Francia meridionale vi sono già numerosi villaggi prettamente italiani con proprie scuole e chiese. A Lot-et-Garonne gli Italiani abitano un territorio chiuso di 30.000 ettari. Nel dipartimento di frontiera, Alpes Maritimes, gli Italiani contano oltre il 30% della popolazione. In questa italianizzazione del sud-est della Francia trovano la loro spiegazione i continui incidenti di confine tra l'Italia e la Francia.

Il numero degli stranieri in Francia è calcolato

oggi a 2,5 milioni. Effettivamente il loro numero dovrebbe arrivare a circa 6 milioni. Se al numero degli stranieri si aggiungesse quello dei naturalizzati e dei discendenti di aggruppamenti stranieri, si raggiungerebbe oltre la metà della popolazione francese. Questo stato di cose trova la sua espressione nella sempre maggiore disgregazione interna.

La Francia vuole assoggettare l'Europa e tutto il mondo. Applica questa sua politica agli stranieri immigrati ed anche ai negri dell'Africa, i quali oggi sono già suoi cittadini. Certamente anche la constatazione della propria mancanza di sangue e la preoccupazione angosciosa dell'avvenire hanno precipitato la Francia nello stordimento sadistico degli ultimi decennî, le hanno fatto pronunciare l'espressione che 20 milioni di Tedeschi sarebbero già troppi nel mondo. Ha dovuto costituire eserciti di colore, perchè i suoi figli non bastano più. Reggimenti negri fanno la guardia sul Reno in onta alla razza bianca. Ha condotto già le sue guerre africane e siriane con soldati mercenarî stranieri. Nel Marocco legionari stranieri tedeschi hanno versato il loro sangue per la gloria e l'ambizione di potere della Francia. Essa ha dovuto ridurre le sue divi-

sioni bianche, perchè i giovani mancano. Recentemente, alla sua frontiera orientale contro l'indifesa Germania, ha cominciato a costruire una linea di fortificazione in terra e cemento armato, dalle Alpi fino al mare, imitazione del « limes » romano nella Germania per la protezione della svigorita Roma.

Le colonie dell'Africa del Nord vanno lentamente ma sicuramente perdendosi per la Francia.

Nel protettorato francese di Tunisi nel 1921 si contavano soltanto 54.477 Francesi contro 84.819 Italiani. Negli anni 1924 e 1925 sono affluiti colà altri 7.000 Italiani. Nel 1926 si contavano 89.215 Italiani e 71.020 Francesi. Questo aumento considerevole di Francesi comprende oltre 13.000 naturalizzazioni — in parte coercitive — cosicchè l'eccesso delle nascite e l'immigrazione, si riducono alla cifra di 3.500.

La Tunisia sarà presto italiana e deve esserlo. Come qui, anche nell'Algeria e nel Marocco, accanto ai Francesi e agli Spagnoli, vi sono moltissimi Italiani. Poco tempo addietro, l'Italia ha domandato di partecipare con parità di diritti all'amministrazione internazionale di Tangeri. Non passerà molto altro tempo e la Francia sarà cacciata dal Mediter-

raneo per opera dell'Italia, non con i tanks, con gli aeroplani e con le corazzate, ma con uomini, che soli garantiscono l'avvenire.

L'Inghilterra si trova in posizione molto migliore; ma anche qui il regresso delle nascite è incominciato in grande stile, e nel 1926 ha portato ad una cifra di nascite di 17,8. Nel primo trimestre del 1927 l'Inghilterra mostra 167.126 nascite, contro 168.770 morti. L'eccesso delle morti ammonta dunque a 1644. Le migrazioni nei Dominî e nelle colonie diminuiscono sempre a causa della mancanza d'uomini, il che rappresenta anche una ragione della decadenza dell'Impero britannico. Si guardi, a questo proposito, soltanto il sud-Africa, dove si trovano di fronte Inglesi e Boeri.

Fino ad ora nel Sud-Africa, in conseguenza della grande immigrazione, gli Inglesi avevano il sopravvento. Da quando l'immigrazione e l'emigrazione quasi si controbilanciarono, i Boeri, con la loro maggiore prolificità, furono in maggioranza. L'idioma olandese chiamato « Taal » è oggi parlato dal 51% dei sud-africani, quantunque l'inglese sia lingua universale. Accanto al piccolo partito dei lavoratori vi sono due grossi partiti politici: il partito dei Boeri, che vuole un'Africa meridionale indipen-

dente e il cui capo Hertzog è attualmente Primo Ministro, ha nell'attuale Parlamento già 63 seggi, contro 63 seggi del partito inglese dell'Africa del sud, con Smuts alla testa, il quale considera l'Africa del sud come parte dell'Impero britannico. Questo contrasto ha provocato anche la lotta sulla bandiera, che verte intorno all'Union Jack, simbolo del dominio mondiale inglese, e intorno alla bandiera di Jan van Riebeck.

Negli Stati Uniti dell'America settentrionale gli Yankees ivi stabiliti da antica data, rivelano un tale regresso nelle nascite, che essi saranno scomparsi dalla faccia della terra già nel periodo di due o tre generazioni.

Negli Stati del Massachussetts e di Rhode Island la prolificità della popolazione bianca indigena, alla fine del secolo superava di soli tre quarti persino quella francese. La scomparsa degli Yankees non risulta tanto rimarchevole, in quanto essa viene sempre nuovamente nascosta dall'immane massa degli immigrati. Del pari le alte cifre della natalità dei nuovi immigrati nascondono la bassezza della cifra delle nascite degli Americani da lungo tempo stabiliti nel paese. La cifra delle nascite degli immigrati supera di circa due volte quella della popola-

zione indigena bianca. In questo calcolo vengono considerati come indigeni anche i figli degli immigrati. Del pari il numero delle donne indigene senza figli supera di due volte quello corrispondente delle donne straniere.

L'antica stirpe degli Yankees cede sempre più di fronte agli immigrati, specialmente di fronte agli Italiani del sud, ai Polacchi e ai Rumeni estremamente prolifici. Gli stranieri, persino i mulatti, penetrano sempre più nella vita economica americana e prendono il posto dei magnati dell'industria e dei Re delle banche americane.

Per effetto della guerra mondiale gli Stati Uniti sono divenuti il più ricco paese del mondo. In tutto il mondo lavora oggi capitale americano, e l'Americano è orgoglioso della propria ricchezza. Così la ricchezza americana è divenuta oggetto delle bramosie generali, la teoria americana della ricchezza è stata riconosciuta in tutto il mondo. Ma la teoria americana della ricchezza americana è falsa. Un popolo diventa veramente ricco non già dalla ricchezza del denaro e delle macchine, bensì dalla ricchezza di uomini. La teoria americana della ricchezza ha reso possibile la legge americana sull'immigrazione, promulgata non tanto per ragioni di

scelta quanto per il desiderio di tenere la popolazione in limiti di sobria omogeneità. Per effetto di questa legge si dovrà arrivare ad una continua deficenza di uomini per mantenere all'odierno livello il tenore di vita delle masse. Qui si rivela tutto il lato tragico di questa teoria della ricchezza per effetto della quale andrà in malora anzitutto l'economia americana. Lo stesso principio della maggiore limitazione possibile della immigrazione allo scopo di mantenere alto il livello della vita è seguito dall'Australia. Questo paese è incomparabilmente ricco di energie idrauliche, di metalli preziosi e di sconfinate pianure coltivabili, che ora giacciono non coltivate nella misura di più del 99%. La popolazione è di circa 6 milioni su 7,7 milioni di chilometri quadrati di superficie. Gli Australiani non possono e non vogliono amministrare le loro ricchezze, ma non tollerano che gli stranieri se ne ingeriscano e li aiutino. L'immigrazione viene notevolmente ostacolata per istigazione delle masse operaie organizzate. Possono immigrare soltanto bianchi e anche in questo caso si tratta di immigranti provenienti in massima parte dalla zona europea di nord-ovest.

Certamente anche la Germania è gravemente colpita dal regresso delle nascite, ma si trova tutta-

via in condizioni assai migliori degli Stati occidentali.

Nel 1926 la cifra delle sue nascite è scesa a 19,5, ma contemporaneamente quella dell'Inghilterra è scesa ancora a 17,8; quella della Francia a 18,8; quella della Svezia e della Svizzera sin dal 1925 a 17,5 e 18,4. La mortalità è stata ancora repressa di due decimi sino a 11,7. Il fatto che la Germania, come tutti gli altri Stati, ha in generale un eccesso di nascite, deriva non già dalla sua prolificità, bensì dalla straordinaria bassezza della cifra della sua mortalità.

La mancanza di uomini nell'agricoltura e nella grande industria, specialmente in quella delle miniere che, nonostante la disoccupazione delle città, attira sempre maggior numero di lavoratori, ha fatto sì che anche in Germania vengano attirati lavoratori polacchi e italiani — spesso vi ha la sua parte anche il più basso salario rispetto all'operaio tedesco —, che si stabiliscono nel paese transitoriamente o permanentemente. Nel 1915, secondo le cifre ufficiali, sono stati impiegati nell'industria 120,723, nell'agricoltura 142,694 lavoratori stranieri. L'affluenza poco rassicurante di operai stranieri penetra sempre più profondamente in Ger-

mania, in ogni punto lasciato scoperto dal fabbisogno di lavoro. Il pericolo che rappresentano per la Germania gli operai stranieri è mostrato dalle nostre provincie orientali separate. Ma specialmente anche dall'Alta Slesia, ove nel 1899 fra la massa dei lavoratori dei campi soltanto il 20% era costituito dai Polacchi, mentre nel 1911 la cifra era già salita al 30%, e in parecchi distretti persino al 40%. Anche oggi in Prussia si può constatare sempre più l'infiltrazione dell'elemento slavo. La campagna viene slavizzata, mentre nelle città il vecchio elemento prussiano va in rovina.

Il popolo tedesco è ancora più vigoroso della popolazione degli Stati occidentali. Ma di fronte all'Occidente gli manca una sufficiente base territoriale. Specialmente dolorosa è la perdita delle colonie nell'Africa orientale e sud-occidentale.

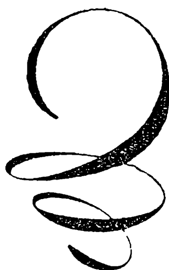
L'Occidente è in regresso e in decadenza: questo è certo. Là dove — fatta eccezione per la Russia — vivono oggi dei bianchi, sia in Europa, in America o in altre parti del mondo, le nascite sono in regresso. Il bianco vaneggia parlando della soprapopolazione della terra e limita le proprie nascite. In tal guisa egli cede il mondo a coloro che continuano a procreare. E queste sono le razze stra-

niere, che sono in sempre più poderoso sviluppo. Nel 1913 la popolazione dell'Europa rappresentava il 27,5% della popolazione di tutta la terra; oggi essa non rappresenta più, in complesso, del 25%. L'Europa occidentale è già arrivata a tal segno che una nuova guerra la manderebbe addirittura in rovina, giacchè data la mancanza di nuove generazioni non vi sarebbe più alcuna sostituzione per le perdite provocate dalla guerra; perciò si fa propaganda per l'esercito meccanizzato, specialmente in Inghilterra.

Oggi però sta sorgendo in Oriente una formazione colossale: la giovane razza russa, sorta dal suolo, profondamente religiosa. In questo caso la razza bianca è già plasmata in maniera completamente diversa da quello che avviene in Occidente; essa rivela un'impronta profondamente asiatica, mongolica, che si manifesta in modo sempre più evidente, quanto più la Russia si scosta dall'Europa, volgendosi verso l'Asia. Sotto il mantello del bolscevismo, l'anima russa si va ridestando. I contrasti interni fra Europa e Russia divengono sempre più profondi. Il fatto che il popolo russo, non già i Soviety, si va straniando dall'Europa, il distacco dallo stanco intellettualismo dell'Occidente e il sor-

gere di una nuova anima russa dalla terra russa, sono altrettanti simboli di una giovane, fiorente umanità. La gioventù e la vecchiaia sono il sempre più chiaro contrasto. Qui la madre terra, la gleba nazionale, sangue e terra, là la grande città di pietra, morta al senso della terra, il nomade intellettuale senza sangue; questo distingue la Russia dall'Occidente. Mentre in Occidente le cifre delle nascite si aggirano intorno a venti e tendono a scemare ulteriormente, la Russia, nonostante la propaganda occidentale-bolscevica, ha avuto, per esempio, nel 1924 una media di 42,7 e anche questa cifra vale soltanto per Pietroburgo, Mosca e 51 governatorati centrali. La massa dei contadini russi ha registrato una cifra di nascite di più di 50. Per contrapposto la cifra di Berlino si aggira intorno a 10. La Russia ha un eccesso di nascite di 1 milione e mezzo; la popolazione ugualmente numerosa della Germania, della Francia, dell'Inghilterra e della Svezia prese insieme non ne ha che la metà. Nell'Asia centrale si va agglomerando un'enorme massa umana, che va continuamente crescendo. La sola unione sovietista, il cui attuale territorio era abitato nel 1897 da 104 milioni, nel 1914 da 135 milioni, conta oggi circa 150 milioni di abitanti. Come è ridicolo l'ef-

fetto della barriera degli Stati marginali (Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania) con i suoi 8 milioni, contro questi 150 milioni, fra i quali c'è un lievito, come di rado si è verificato nella storia del mondo.



LE RAZZE STRANIERE

La decadenza della razza bianca, la scomparsa del suo istintivo orgoglio etnico, l'imbastardimento intellettuale, le vociferazioni sull'uguaglianza dei diritti di tutti gli uomini, il decadere della volontà vitale fra i nostri uomini con la spopolazione che ne è una lenta conseguenza e, non da ultimo, l'assoluto predominio dell'elemento economico, che non conosce alcuna differenza di razze, ma soltanto la convenienza delle forze del lavoro, ci hanno portato già gli inizi di una « penetrazione pacifica » nella parte dell'Occidente mantenutasi fino ad ora pura, per opera degli appartenenti a razze straniere. Nei *docks* inglesi e sulle navi inglesi, si trovano occupati oltre a 60.000 Cinesi ed Australiani, che annualmente si accrescono di circa 7.000 uomini. Ancora più pericoloso è il continuo infiltrarsi di

sangue africano nel Sud-Europa. *I negri penetrano continuamente nell'Italia meridionale, nella Sicilia e nella penisola dei Pirenei.* In Ispagna le classi inferiori hanno già troppo sangue di negri nelle vene; i Portoghesi ne sono completamente imbevuti. Lisbona è, per un terzo, diventata negra.

Non meno progredita è la negrizzazione della Francia, che oggi conta nelle campagne centinaia di migliaia di negri, ai quali ha concesso anche i diritti di cittadinanza. La sua popolazione internazionale si mescola già continuamente con i negri e va diventando così un popolo bastardo. La Francia è il più pericoloso punto di entrata delle razze straniere in Europa, un pericolo terribile per l'Occidente.

Le razze straniere penetrate pacificamente o attirate in una determinata regione finiranno, in un lontano avvenire, con l'inondare l'Occidente. Con la loro maggiore prolificità supereranno presto di numero la decadente razza bianca. Le forti razze straniere si mescoleranno anche col sangue malato della razza bianca. Il sangue buono eliminerà il sangue cattivo. Quello che per la Roma morente furono i Germani e i Siri, saranno per noi le razze straniere. Il mescolarsi con le razze straniere significherà la morte della razza bianca.

La lotta delle razze

In condizioni più difficili che nell'Europa occidentale, la razza bianca ha fin da oggi da lottare in America e in Africa, per non parlare dell'Asia.

Negli Stati Uniti dell'America del Nord la precoce introduzione dell'elemento negro si vendica già aspramente. Nell'ultimo censimento del 1920 si contavano 94,8 milioni di bianchi e 10,9 milioni di uomini di colore. Gli Stati di Alabama, Florida, Georgia, Nord-Carolina, Luisiana sono per un buon terzo abitati da uomini di colore. Negli Stati di Missisipì e del Sud-Carolina, secondo l'ultimo censimento, la popolazione negra è persino maggiore della bianca. Il 17% dei beni rustici negli Stati Uniti è nelle mani di negri, quantunque essi penetrino anche nelle città. La prolificità dei negri negli Stati del Sud, nelle campagne, è più di due volte maggiore di quella degli Yankees che abitano la città.

Negli Stati del Sud, grazie al molto sangue di negri, il numero dei figli è notevolmente più grande che negli Stati del Nord. Mentre qui il numero dei bambini d'età inferiore ad un anno s'aggira intorno al 18 per mille della popolazione, nel Nord-Caro-

lina è di 28,2, nel Sud-Carolina 27, nell'Alabama 26,7, nella West-Virginia 26,3, nella Georgia 25,2 e nel Mississipì 24,7.

Gli Stati del Sud a poco a poco si negrizzeranno completamente, mentre il sangue dei negri si propagherà anche nelle grandi città della Nuova Inghilterra. Il regresso delle nascite dei bianchi e la restrizione dell'immigrazione provvedono a ciò.

Accanto ai Negri, gli Indiani, che si andavano già estinguendo, tornano a moltiplicarsi. Nell'anno 1900 si contavano 270.544 Indiani; nel 1905 se ne contavano 349.595. Questo fenomeno si manifesta specialmente nell'Alaska, dove dal 1910 al 1920 la popolazione bianca è diminuita d'oltre il 23%, mentre il numero degli Indiani è aumentato del 5%.

Per l'America può essere anche fatale l'enorme affluenza della razza gialla. Accanto ai 61.739 Cinesi, che nel 1920 si contavano negli Stati Uniti, si fanno rilevare particolarmente i Giapponesi. Nell'anno 1880 i Giapponesi non erano che 148, nel 1920 erano già saliti a 110.010, che si sono quasi tutti stabiliti negli Stati che s'affacciano al Pacifico. Essi aumentano di numero alquanto più rapidamente che gli Americani, cosicchè è possibile che un giorno il Giappone reclami l'ovest degli Stati Uniti, e in ispecie la California, come paese giapponese.

Nelle isole Hawai queste condizioni sono state appena raggiunte. Nel 1880 vi risiedevano 86 Giapponesi; ma nel 1925 di fronte ad 8-10.000 Americani vi erano più di 125.000 Giapponesi.

Nell'America centrale la razza bianca diminuisce rapidamente. I Bianchi del Messico contavano ancora alla fine del secolo scorso 3 milioni di uomini su 15 milioni di abitanti. Oggi essi contano ancora 2 milioni di uomini e vengono rapidamente eliminati dagli Indiani.

Gli uomini più cospicui del Messico sono tutti Indiani. Il più grande pittore messicano, Miguel de Gabrera, era un Indiano e così pure Panduro e Velasquez; Indiani sono pure: il grande poeta ed oratore Altamirano, il pedagogo Estabon, il Vescovo Nicola del Puerto, l'Arcivescovo Mungia de Michoacan e molti altri uomini grandi.

Gli Indiani del Messico hanno tolto ai Bianchi il potere dello Stato. Calles non è tanto socialista, quanto indiano. La lotta contro il Cattolicesimo ha come fondamento l'odio di razza. Si tratta della vittoria della razza rossa contro le alte classi sociali di capitalisti bianchi.

L'aspra lotta del Nicaragua, di cui abbiamo sentito parlare poco tempo fa, non ha nessun altro fondamento. Era la lotta degli Indiani, sotto il Generale

Sandino, contro gli Americani che formano appena la sesta parte della popolazione. Gli altri Stati dell'America centrale non contano quasi più elementi bianchi. Il Guatemala è uno Stato puramente indiano; l'Honduras britannico è popolato da Indiani e Negri. Nella Repubblica dell'Honduras vi è appena il 2% di Bianchi, nel Salvador il 95%, a Costarica e Panama non vi sono più elementi bianchi puri.

Alla stessa guisa come nell'America centrale i Bianchi sono cacciati dagli Indiani, nelle isole del Golfo Messicano, essi lo sono dai Negri. Ed è perfettamente uguale se il Bianco si mischia con gente di colore o non; egli è destinato a scomparire. E' ancora una questione di tempo per le isole e per una parte della valle del Mississipì di diventare degli Stati puramente negri, mentre tutta l'America centrale col Messico e con la parte settentrionale dell'America meridionale sono destinate a diventare Stati indiani. Le cifre delle nascite della gente di colore nell'America centrale e meridionale oscillano tra 30 e 50, mentre il numero dei Bianchi in questi territori va sempre diminuendo.

La repubblica negra di Haiti conta ormai soltanto Negri e Mulatti; a Cuba vi è ancora il 70% di Bianchi, nelle cui vene scorre in massima parte

sangue negro; Giamaica conta appena l'1% di Bianchi; le altre isole sono popolate esclusivamente da Negri, Mulatti, Meticci e Creoli.

Nell'America meridionale le condizioni della razza bianca sono migliori di quelle dell'America centrale. Tuttavia anche qui essa è destinata a retrocedere di fronte agli Indiani e ai Negri. Nel Venezuela vi è appena l'1% di Bianchi, nell'Equatore l'8%, nella Colombia il 10% e nella Bolivia e nel Perù il 12%. Il Brasile conta il 40% di Bianchi soprattutto a causa dell'immigrazione. Ma tuttavia anche qui i Negri e gli Indiani eliminano lentamente l'elemento bianco. Anche nel Paraguai gli Indiani e i Negri hanno preso un sopravvento sui Bianchi. L'Argentina è popolata in massima parte di Bianchi in seguito all'afflusso di Europei, specie di razza mediterranea. La vecchia America indiana è in risveglio. I suoi antesignani sono i Quesada in Argentina, i Gamio nel Messico, i Balcarcel nel Perù e i Tamayo nella Bolivia.

In Africa, oltre la colonizzazione delle coste del Mediterraneo, l'unico grande Stato bianco è l'Unione sud-africana. Ma anche qui la razza bianca non potrà mantenersi a lungo. I Negri si moltiplicano assai più rapidamente dei Bianchi. Nel censimento della popolazione del 1921 su 1000 Bianchi vi

erano 25,7 bambini sotto un anno, mentre su 1000 Asiatici e Meticci ve n'erano 30 e su 1000 Negri 50,6! In tal modo i Negri hanno un numero doppio di bambini. In seguito a questa bassa natalità e nonostante la grande immigrazione, il numero dei Bianchi è aumentato nella colonia del Capo, dal 1865 al 1921, solo del 258%, mentre la gente di colore è aumentata del 577% cioè di più del doppio. I dominatori Bianchi del Sud Africa si restringono sempre più e formano oggi appena il 20% della popolazione totale e nel Natal il 10%, mentre i Negri aumentano rapidamente. Il Sud Africa torna gradatamente ad essere nero. I Bantù si sentono sempre più emancipati dal dominio dei Bianchi, fondano mestieri propri e tentano, con tutti i mezzi della propaganda nera, di pretendere la parità di trattamento coi Bianchi, il che significa l'immediata fine del dominio bianco nel Sud Africa e quindi in tutto il Continente Africano.

I Bianchi nell'Asia Orientale sono fin d'ora condannati alla distruzione. In India, nella Cina e nelle Filippine, dove essi sono in diminuzione, essi non lasceranno nessuna traccia nella popolazione. Il numero degli spagnoli nelle Filippine raggiunge oggi appena 1/10% e quello degli Olandesi nei loro possedimenti asiatici 1/3%.

Soltanto in Australia si mantiene ancora la razza bianca e alle razze di colore è interdetta l'immigrazione. Il sogno degli Australiani è quello di creare un grande impero di Bianchi, in cui nessuna razza di colore verrà tollerata. Ma l'aumento della popolazione in Australia, a causa della bassa natalità e della limitata immigrazione, è talmente insignificante, che si può aspettarsi che un giorno il Giappone, sovrabbondante di popolazione, — se occorre con la violenza — manderà in questo paese, fertile e quasi spopolato, una parte della sua popolazione, prima che i Bianchi acquistino qui una forza notevole.

La Nemesi di colore

I tremendi pericoli sorti per la razza bianca dell'Occidente in conseguenza del regresso delle nascite, della commistione con razze straniere e del declinare rispetto alle razze straniere, sono accompagnati da un altro colossale pericolo, che, si badi bene, è stato provocato appunto dall'Occidente: il ridestarsi delle razze straniere. Per lungo tempo la razza gialla, quella nera e quella rossa sono rimaste assopite nei sogni; è stato un millennio di

stanco e apatico sonnecchiare sul sacro suolo di antiche grandezze, mentre si levava su di esse il sole d'Europa. L'Occidente ha europeizzato l'Asia e l'Africa e specialmente l'America, rendendole accessibili alla propria influenza. Queste razze, divenute coscienti della propria forza, sgranchiscono ora le proprie membra. Non si tratta di un ridestarsi originale, di una nuova concezione o di una nuova sensibilità, non si tratta di un grande sviluppo, che viene ora preparato. Si tratta soltanto di una reazione sull'Europa.

Il rapporto tra Occidente e razze straniere è oggi identico a quello che una volta esisteva fra l'Egitto e le popolazioni libiche, fra l'Impero dell'Islam intorno al 900 e i Turchi, e la Roma imperiale e i Germani. Il pericolo è immane!

L'Europa ha mostrato troppo chiaramente alle razze oppresse, quanto essa sia degenerata, quanto sia scarso l'elemento di forza primigenia, l'elemento morale e religioso che è alla radice della sua civiltà; sui campi di battaglia della guerra mondiale essa ha loro ispirato il disgusto e lo sprezzo della razza bianca, ha rivelato loro le debolezze dell'Occidente. Cosa anche peggiore, essa ha insegnato loro a combattere contro la razza bianca e ha ridestato in esse il senso della parità di diritti e della

forza, anzi la coscienza della loro superiorità. La guerra mondiale ha fatto cadere per sempre il prestigio della razza bianca.

Sin dal 1914 un giapponese ha parlato del deplorevole sfacelo della cosidetta civiltà occidentale. Oggi le missioni cristiane in Cina, in India e in Africa vanno perdendo lentamente terreno; missionari buddisti attraversano già l'Occidente per convertire i Bianchi alla religione di Budda. La Cina caccia già gli stranieri; in India, in Siria, in Egitto, in Africa, in tutte le Colonie degli Stati europei la popolazione è in fermento. Potenti imperi coloniali come quello britannico oscillano sulle proprie basi. L'Oriente giallo, l'Islam da Giava sino all'Oceano Atlantico minacciano l'Occidente. Mille e duecento milioni di uomini di colore, barbari, forti, prolifici, uniti da un odio istintivo contro i loro tiranni bianchi, odio non affievolito da teorie sulla conciliazione dei popoli, sorgono contro l'Occidente che va in rovina.

Il nemico più forte dell'Occidente è certo il Giappone. Questo piccolo Impero insulare ha, su una superficie che è meno estesa di quella della Germania, più di 84 milioni di uomini. Nel Giappone vero e proprio, secondo la statistica del 1925, venivano registrati per ogni km. quadrato 157 abi-

tanti. Devesi poi tener conto che nell'interno del paese, data la natura vulcanica del suolo, larghe zone non sono abitabili. La regione costiera è minacciata da continua inondazione. Il resto del territorio fertile è così densamente popolato, che la agricoltura può essere esercitata soltanto sotto forma di giardinaggio. Nelle città, poi, per effetto dei numerosi terremoti non possono essere costruite case alte, perciò anche in questo caso non v'è alcuna possibilità di collocare le masse. E con tutto ciò la popolazione cresce in un modo spaventoso. L'aumento naturale annuo è attualmente di circa 900 mila capi e arriverà presto al milione, giacchè la cifra delle nascite è in continuo aumento. Nel decennio 1871-80 essa era di 24,1 e nel 1925 era già arrivata a 34,5. Negli ultimi decenni questo paese ha fatto sue tutte le conquiste della civiltà occidentale, così che esso viene non di rado ascritto alla nostra civiltà; esso ignora soltanto per ora l'avversione al matrimonio e la sterilità. Non v'è perciò da meravigliarsi se nel Giappone si fa sempre maggiore strada l'imperialismo. Questo popolo ha bisogno di spazio. I progetti annessionistici del Giappone nella Manciuria sono noti. Dalla Cina esso ha ottenuto il diritto di stabilire colonie nella Mongolia orientale. Le isole già tedesche delle Caroline,

delle Marianne e delle Marshall rappresentano tentacoli protesi verso l'Australia. In tutto il mondo si trovano oggi giapponesi che non hanno più posto nella madre patria, in Cina, negli Stati Uniti, nelle isole del Pacifico, persino in Europa. Dietro il pacifico immigrante si trova la grande potenza giapponese, con la sua posizione eminente, con la sua sicura conoscenza di tutti i mezzi dell'arte bellica moderna. Si ha la sensazione dell'approssimarsi del formidabile cozzo fra la razza bianca e la razza gialla, che potrebbe avere il proprio punto di partenza nell'Oceano « Pacifico » e nella Manciuria.

Dopo l'Oriente giallo, il pericolo nero non è meno minaccioso precisamente per noi. Sin dall'epoca della guerra mondiale i Negri hanno acquistato la coscienza della propria compattezza. Lo Islam converte, con enorme successo, la razza negra sino al Congo e desta in essa anche la coscienza politica. Il grido « l'Africa agli Africani! » viene oggi udito al Capo e al Congo con non minore intensità che al Riff. Ormai i Negri hanno bisogno soltanto di armi e di capi. La Francia mette loro in pugno le armi, e viene sostenuta sistematicamente in ciò dai Negri dell'America. L'esercito negro del Nord Africa, che conta centinaia di migliaia di uomini, fornite delle armi più moderne, là

dove è in progetto la costruzione di una rete di ferrovie strategiche tra Algeri, il Sudan e il Lago Ciad, è sin da oggi padrone dell'Africa, sol che voglia.

Parallelamente alla lotta contro il regresso delle nascite, contro la commistione con le razze straniere e contro il delitto che la Francia compie contro la razza bianca, la necessità più imperiosa odierna è certamente questa: che la razza bianca, minata dal regresso delle nascite, si riunisca compatta contro il pericolo giallo, nero e anche rosso, formando una muraglia europea contro il prevalere delle razze straniere. Oggi, che queste razze cominciano a muoversi, l'Occidente non può essere stanco di lottare, non può sognare di « pace mondiale ». Invero questa pace mondiale significherebbe da parte dell'Occidente la rinuncia alla lotta contro le razze straniere e significherebbe conseguentemente esser pronti senza contrasto a divenirne preda. I Negri dell'Africa e i figli dell'Asia non rinuncieranno!



GUERRA AL REGRESSO DELLE NASCITE

Il regresso delle nascite è stato combattuto da tutte le civiltà, non appena assumeva delle proporzioni più estese e produceva una diminuzione della popolazione.

Bisogna ricordare alcuni fatti in modo particolare significativi. Così una legge sumerica della vecchia Babilonia, dell'epoca della terza dinastia di Ur, conteneva delle disposizioni contro un regresso delle nascite; in modo particolare se ne occupava poi l'opera legislativa di Hammurabi. Alla stessa guisa in Egitto numerose disposizioni sul matrimonio e sulla regolamentazione della questione dei figli miravano ad un incremento delle nascite. In India, in caso di sterilità di un matrimonio, un altro uomo o un'altra donna potevano sostituirsi e provvedere alla discendenza. In Cina, accanto alla pode-

rosa dottrina morale di Confucio, esistevano anche diverse disposizioni per l'aumento della cifra della popolazione. Le disposizioni spartane e ateniesi, contro gli avversari del matrimonio e i matrimoni senza figli, sono note. A Roma vi fu dapprima una *aes uxorium* che consisteva nel diritto dei censori di aumentare le tasse del contribuente che era celibe. Cesare concedeva fra l'altro dei premi legali per la procreazione dei figli; alla stessa guisa egli stabiliva, nella sua *lex agraria de Campano dividendo,* che i possedimenti della Campania dovessero venir divisi solo fra i cittadini con tre o più figli. L'Imperatore Augusto, con la sua legislazione matrimoniale, nota sotto il nome di *lex Julia et Papia Poppaea,* completate dalla *lex Julia de adulteriis,* prendeva delle misure decisive contro il celibato e il regresso delle nascite. Secondo questa legislazione bisognava contrarre matrimonio; i celibi erano fra l'altro incapaci di ricevere una successione; i coniugi senza prole potevano ereditare soltanto una metà delle sostanze che ad essi toccavano e disporre per testamento reciprocamente solo di una decima parte dei loro beni. Coloro che avevano numerosa prole godevano di considerevoli vantaggi nella vita pubblica, ecc. Fra gli altri Imperatori, lottarono contro il regresso delle nascite in modo par-

ticolare Tiberio, Nerva e Traiano, fondando imponenti istituti di alimentazione anche per bambini di alte classi sociali. L'Imperatore Adriano andò tanto oltre in questa via da condonare una parte maggiore o minore della pena ai delinquenti che erano padri, a seconda del numero dei loro figli. Anche le leggi degli Arabi, degli Aztechi e dei Tezcucani sul matrimonio e sugli schiavi, contenevano disposizioni sull'incremento della natalità.

Anche in Occidente e specie in Francia abbiamo delle notevoli disposizioni contro il regresso delle nascite. Ma qui si va anche un poco in senso contrario, si parla di sovrabbondanza di popolazione e della necessità di diminuire l'umanità. Ad ogni modo questo avviene più per comodità che per convinzione. L'individuo che insorge contro la limitazione delle nascite diventa odioso alle masse e soprattutto nell'alta società e nell'ambiente delle donne. L'Imperatore Augusto godeva della massima venerazione a Roma; ma, nella lotta contro gli avversari del matrimonio e i matrimoni senza prole, egli era considerato dalle masse come il peggiore delinquente. Non diversamente accade oggi a Mussolini.

Con altro scopo, ma in certa guisa come primi presagi della lotta contro il regresso delle nascite

sono stati creati da un secolo in Francia dei Brefotrofi per il ricovero di figli naturali. Ultimamente questa idea è stata ripresa anche in Germania da cospicue personalità come Cramer-Klett. Al 44° Congresso tedesco dei medici, tenuto a Lipsia nel 1925, il Nassauer sostenne efficacemente quest'idea. Certamente i brefotrofi di vecchio stile, come quelli della Francia e dell'Italia, sono più dannosi che vantaggiosi alla conservazione della popolazione. In Francia, nei primi tempi di quest'esperienza, morì il 60% dei bambini nel primo anno di vita. Nel brefotrofio S. Casa dell'Annunziata a Napoli morirono (nel 1896) 850 poppanti su 853! Secondo il prof. Valagussa la mortalità in molti brefotrofi italiani raggiunge anche oggi il 98-99%. Questo non è il vero scopo del brefotrofio!

Esaminiamo le disposizioni adottate in alcuni Stati contro il regresso delle nascite. La Francia ha adottato innumerevoli misure contro il regresso delle nascite (vedi Harmsen, *Problemi demografici della Francia*). In tal modo con la legge del 14 luglio 1913 venne introdotta l'assistenza dello Stato alle famiglie bisognose con quattro e più figli. Oggi la Francia mette a servizio della politica demografica, fra le altre cose, anche le imposte sulla rendita e quelle di successione e donazione.

In Germania si può appena parlare di una vera e propria lotta contro il regresso delle nascite. Le misure di lotta contro l'alcoolismo e le malattie sessuali, la limitazione e il controllo sui pubblici divertimenti, in certo senso anche i provvedimenti per le famiglie numerose e per gli alloggi e la riforma agraria, rivestono piuttosto un carattere sociale-politico e hanno per fondamento anche dei moventi economici e morali. Una protezione legale delle famiglie numerose assume notevole importanza nella legislazione tributaria. Si consultino a tale riguardo, per es., gli ordinamenti delle nostre imposte sulla rendita, sui salari e sul patrimonio. Gli impiegati pagano un'aggiunta di imposte sui figli eccezionalmente bassa. La legge sulla tassa di successione del 1925, secondo cui sono tenuti a pagarla i coniugi, eccezion fatta per quelli che hanno figli, può servire come stimolo per la procreazione dei figli.

L'Ungheria sta per introdurre una legge in cui sono previste forti tasse sui celibi e i coniugati senza figli. Ma anche i coniugi, che hanno un figlio solo, debbono pagare tasse e ciò nell'intento di rompere in breccia il sistema dei figli unici. Anche l'Ungheria provvede per i suoi figli. Il primo paragrafo della legge ungherese sulla protezione dei

bambini dice: « Ogni bambino, che non può essere mantenuto dai suoi congiunti, ha diritto ad essere mantenuto dallo Stato ungherese ».

Negli Stati Uniti le leggi delle tasse federali sulla rendita concedono maggiori libertà ai coniugati che non ai celibi e stabiliscono ulteriori diminuzioni agli « economicamente dipendenti », fra cui contano soprattutto i figli minorenni. Analogamente è stabilito nelle tasse di successione.

In relazione a queste disposizioni bisogna notare anche la sterilizzazione artificiale dei malati di mente e dei delinquenti, applicata da qualche tempo negli Stati Uniti ed introdotta anche in Isvizzera. Essa avrebbe dovuto essere introdotta fra breve anche in Germania.

Consideriamo da ultimo la politica demografica dell'Italia da quando Mussolini ha assunto il Governo. Mussolini, al pari di Cecil Rhodes e Lenin, precursore dell'incipiente cesarismo dell'Occidente, è un avversario dichiarato di Malthus: « L'Italia, per contare nel mondo, dovrà avere, nella seconda metà di questo secolo, una popolazione non inferiore ai 60 milioni. E' un fatto innegabile che il destino delle Nazioni sia collegato alla loro potenza demografica ». In tal modo egli ha costruito la sua grandiosa politica demografica che, a differenza di

tutti gli altri, colloca il popolo al disopra dell'economia. Egli propone la « battaglia delle nascite », mediante la quale l'Italia ha già superato attualmente la Francia ed è diventata una grande Potenza. Egli ha creato una tassa sui celibi ed ha annunziato una tassa sui matrimoni senza prole. Per elevare le condizioni delle campagne e dei contadini egli ha sostenuto la battaglia del grano; la semina e il raccolto della terra sono cresciuti notevolmente. Egli ha poi emanato, partendo da un punto di vista di pura politica demografica, il decreto contro l'eccessiva industrializzazione delle città. Le restrizioni all'emigrazione hanno avuto un effetto evidente sull'aumento della popolazione, che aveva superato i 42 milioni nel 1925.

Come provvedevano le civiltà antiche ad assicurare il successo della lotta contro il regresso delle nascite? Ad eccezione della sola Cina, dove la dottrina morale di Confucio aveva avuto buoni risultati impedendo almeno in parte lo spopolamento della madre-patria cinese, tutte le misure delle civiltà antiche, per la lotta contro il regresso delle nascite, non hanno avuto in fondo nessuna utilità. Così per es. al declino della romanità Tacito parla dell'insuccesso della legge Papia Poppaea. L'insuccesso di queste disposizioni si rileva in quasi tutte

le civiltà decadenti e ciò sopratutto con uno spopolamento sempre crescente, nonostante tutte le misure per arrestarlo. Tutte le misure di lotta degli antichi non hanno giovato a nulla, il che fu riconosciuto dagli imperatori posteriori ad Adriano. Solo l'immigrazione in massa di Barbari, preservò Roma — come la maggior parte delle civiltà decadenti — dal più completo spopolamento. Altrettanto inefficaci si sono mostrate le misure adottate finora dalla Francia per la lotta contro il regresso delle nascite.

Che cosa vuol fare oggi la Germania per preservare il suo popolo dalla distruzione? Noi, Tedeschi, che ci troviamo in condizioni molto migliori della Francia, dell'Inghilterra e dell'America, per quel che riguarda la forza vitale del nostro popolo, abbiamo la speranza di poter mantenere al livello attuale, almeno per alcune diecine di anni, la cifra delle nascite. Il secolo prossimo costituisce il ponte di passaggio dell'avvenire. Il ritorno alle forme della religiosità germano-gotico-cattolica, che possiamo già osservare negli strati bassi della nostra società, ritorno che non ha certamente la potenza creativa antica, porterà i nostri uomini di nuovo alla fecondità primitiva. Se la Germania riuscirà a superare questo periodo con una popolazione rela-

tivamente forte e che voglia vivere, il popolo tedesco potrà essere salvato forse per il prossimo secolo. Per la Francia, ed in parte anche per il mondo anglo sassone, questa speranza è ormai svanita.

La Germania invece deve agire presto perchè altrimenti sarà tardi anche per lei; anzi è già quasi tardi. Alcuni competenti hanno già perduto ogni speranza; molti stanno per perderla.

Abbiamo veduto che tutte le leggi e le misure contro il regresso delle nascite, che vogliono raggiungere lo scopo solo con ricompense, costrizioni, punizioni e violenze, non servono a nulla. Abbiamo veduto che tutte le spartizioni di terre, tutte le leggi sull'alimentazione e sul matrimonio non producono alcun risultato. Ciò nonostante il regresso delle nascite va avanti: esso non costituisce un fenomeno di ordine fisico, ma spirituale. Quale utilità possono avere tutte le misure puramente esteriori se l'uomo non vuol avere più bambini? La lotta contro il regresso delle nascite deve prendere le mosse da questa mancanza di volontà di avere bambini; bisogna risvegliare il desiderio di avere bambini. Come può avvenire ciò?

Alla stessa guisa come il medico, il quale combatte le forme esteriori di una malattia, invece di

andare alle sue cause profonde, non potrà condurre il paziente verso la guarigione; il medico del corpo sociale non potrà liberarlo dallo stato di malattia con soli mezzi superficiali e risvegliare in esso il desiderio dei figli, come lo tenta la democrazia. Chi si preoccupa seriamente della guarigione del popolo tedesco deve agire diversamente dal modo con cui agisce oggi la nostra democrazia. Non mi posso immaginare che una tale democrazia, da cui ognuno cerca di ricavare il maggior vantaggio personale, in cui sono possibili un Barmat e la vergognosa farsa di un processo Barmat, in cui fioriscono le frodi e le truffe a danno dell'erario, ogni gruppo di interessi cerca con tutti i mezzi di agire a danno di un altro gruppo, in cui nei Parlamenti, ogni volta che vengono rinfacciate irregolarità, si arriva a reciproche bastonate; io non mi posso immaginare che una tale democrazia pensi seriamente ad un risanamento della società tedesca.

La democrazia, col dominio delle masse e del denaro, non costituisce il terreno più adatto per una fruttuosa politica demografica. Secondo Edgar Jung il tipo, che noi usiamo chiamare col nome di uomo politico, si fa consapevolmente o inconsapevolmente schiavo del desiderio di diventar popolare. Tuttavia l'uomo politico, conscio della sua re-

sponsabilità, deve saper rinunciare agli omaggi dell'opinione pubblica. Nel momento attuale la politica demografica è una politica di piena responsabilità.

La democrazia tedesca, con la sua politica demografica che mira al vantaggio dei singoli e non pensa ad accattivarsi i favori della massa, dimostra chiaramente la sua incapacità di fare una vera politica demografica. Altrettanto può dirsi della Francia dove tutte le misure contro il regresso delle nascite si sono mostrate finora inutili. Manca la seria ed onesta volontà di fare dei sacrifici per il risanamento di tutta la società.

Vi è però un uomo in Europa che lotta con tutte le forze per la potenza e la grandezza del suo popolo: Mussolini. Una volontà onesta, che ispira la sua politica demografica cesarista, che può essere paragonata a quella dell'Imperatore Augusto per mantenere intatte le caratteristiche del popolo romano.

Anche in Germania abbiamo bisogno del Cesare, del Dittatore che provenga dalla democrazia, ma sia il suo contrapposto diretto. Democrazia significa dominio del denaro, dell'economia e della massa; il Cesare rappresenta la fine del dominio del denaro e dello spirito e il venire avanti del san-

gue e della razza. Solo la razza può vincere il denaro, cioè il lato economico della vita, lato il cui dominio esclusivo rende inutile ogni lotta contro il regresso delle nascite.

Col cesarismo solo non vinciamo la battaglia delle nascite. Questo è stato già dimostrato dall'antica Roma. Abbiamo bisogno di un'altra cosa: di una Chiesa forte. Essa deve cercare di raggiungere, insieme col cesarismo, una trasformazione spirituale dei nostri uomini in guisa tale che sarà di nuovo considerato desiderabile quel matrimonio in cui l'uomo e la donna sono veramente uniti e la donna è madre e donna di casa. Il matrimonio vero ed ideale non è come lo concepisce Strindberg, ma il matrimonio in cui la famiglia si raccoglie nel vero senso della parola intorno al focolare domestico. Tutta la vita del nostro popolo dovrebbe essere dominata da questo principio. La base principale sarebbe il culto degli antenati e dei discendenti.

Ma in che modo deve essere raggiunta la trasformazione spirituale? Questo è veramente il compito più difficile che deve assolvere la Chiesa con l'aiuto del cesarismo. In tutte le civiltà sono sorti degli uomini che hanno voluto la trasformazione spirituale. Ma, con una sola eccezione, que-

sti uomini non erano spiriti superiori per rimanere vittoriosi di fronte al fatalismo e al *panem et circenses* dei loro tempi. Uno solo è riuscito in certo modo nel grave compito: egli è stato Confucio. Di fronte a Laotse e al Taoismo egli è riuscito a ricondurre nuovamente il suo popolo al matrimonio e alla procreazione di figli.

La dottrina morale di Confucio predica di fronte all'inselvatichimento spirituale e morale, di fronte al nichilismo e alla debolezza vitale, « la forma alta ». Questa dottrina conosce in fondo una sola colpa: la mancanza di forme e la barbarie priva di dignità. In questa « forma alta » deve innanzi tutto svolgersi la vita della famiglia. Il rispetto dei bambini e la venerazione degli antenati costituiscono le basi del suo sistema. Il suo discepolo più famoso è stato Mengtse, il cui pensiero principale è il seguente: « La cosa peggiore è quella di non lasciar discendenti ». La dottrina morale di Confucio conserva ancora oggi la sua forza. Chi non lascia discendenti non merita la riconoscenza sociale dei viventi. I figli invece preparano una vecchiaia rispettata.

Anche nell'Occidente potrà raggiungere questa trasformazione spirituale solo uno spirito superiore e soltanto nei limiti del Cattolicesimo. La « forma

alta » del tenor di vita, sinonimo di alta educazione, morale, e contegno, — contro ad essa stanno la mancanza di forme, la barbarie priva di dignità, il detto volgare della « felicità della maggioranza » — ha le sue basi profonde nella dottrina cristiana. Con maggior fondamento possiamo dire ciò della famiglia e dei figli. Essa ha bisogno ancora di costruire un edificio che non possa essere scosso da nessun fatalismo.

Questa trasformazione spirituale sta alla base della lotta contro il regresso delle nascite. Questa base deve essere completata dalle misure più convenienti. In primo luogo sono necessarie pene severissime e senza alcun riguardo per ogni scherno e derisione del matrimonio, della famiglia, della maternità e delle misure prese contro il regresso delle nascite. In secondo luogo è necessaria una radicale trasformazione dello Stato da un istituto di assistenza e da una greppia in una Nazione; il ritorno della burocrazia al concetto di servire lo Stato; la protezione delle forze produttive e specie dell'agricoltura e dei mestieri nell'interesse nazionale; l'attaccamento alla terra; la lotta contro la mancanza degli alloggi, l'urbanesimo, l'alcoolismo e l'immoralità. Inoltre e sopratutto lotta contro gli eccessi dell'emancipazione delle donne e contro

la prostituzione; contro la facilitazione legale del divorzio e la mitigazione delle pene per l'aborto; lotta contro la propaganda sul controllo delle nascite. E' necessaria infine una cura esatta dei lattanti, cioè per mezzo della madre e non in istituti; lotta contro la corrente neomaltusiana nella tutela dei lattanti, contro l'alimentazione artificiale dei lattanti; la tutela della madre; il diritto elettorale solo per le madri. Occorre poi una protezione speciale dei figli naturali; dei brefotrofi nelle campagne e nelle colonie per le madri non maritate con i loro figli sotto il patronato della Chiesa e con eventuale assegnazione di fondi e terreni inalienabili all'atto dell'uscita dall'istituto.

Lo Stato deve dedicare particolare attenzione alle famiglie numerose le quali si trovano oggi generalmente in tristi condizioni economiche.

Il valore della politica demografica di un paese può essere misurato in base alle cure per le famiglie numerose. La Germania ha fatto finora francamente poco per le famiglie numerose, nonostante l'art. 19 della costituzione del Reich. Queste famiglie hanno sentito perciò il bisogno di riunirsi in una lega del Reich per le famiglie numerose, per poter sostenere efficacemente i loro giusti desideri. Le loro pretese principali sono le seguenti: esen-

zione dalle imposte, adozione di misure per l'alloggio e assicurazione di un minimo per l'esistenza. E per ottenere queste cose, in fondo comprensibili, le famiglie numerose, i veri conservatori della nostra razza, sono costrette ad andare elemosinando. Queste famiglie numerose non vogliono essere soccorse dallo Stato. Esse hanno il coraggio di avere figli ed hanno anche il coraggio di educarli; ma esse trovano dovunque dei gravi ostacoli. I « senza figli » deridono, scherniscono e non tengono in considerazione i padri di numerosa prole; gli scrittori li mettono in caricatura, i padroni di casa li temono, i datori di lavoro preferiscono coloro che hanno pochi figli o i celibi, lo Stato impone ad essi delle altissime imposte sul consumo. Questo è attualmente il quadro triste di coloro che hanno molti figli, mentre ancora un secolo fa Goethe nel suo « Werther » ne dipingeva un quadro ben diverso, pieno di dignità. La colpa di questa posizione triste delle famiglie numerose è da attribuirsi non tanto alle incerte condizioni economiche, quanto alla mancanza di figli degli altri. Qui è necessario un compenso non solo per amore della giustizia, ma nell'interesse della grandezza e dello sviluppo della Nazione. Vergogna allo Stato che non adempie al suo compito! Si richiede quanto segue: una note-

vole diminuzione del salario degli impiegati celibi e l'assegnazione del risparmio ricavato agli impiegati con molti figli; una forte tassa sui celibi; l'assicurazione economica e un favore accordato alle famiglie numerose, a carico delle famiglie senza figli e soprattutto dei celibi; la possibilità per le madri di non dover lavorare per guadagnare e quindi potersi dedicare totalmente all'educazione dei loro figli; considerevoli vantaggi nel diritto successorio e nella vita pubblica.

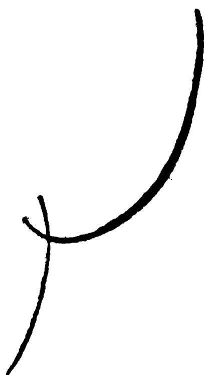
La protezione delle famiglie numerose è garantita nel miglior modo con una assicurazione dei genitori, che il prof. Grotiahn reclamava già nel 1912. Oggi egli ha elevato questo pensiero ad un sistema completo di una assicurazione dei genitori nei limiti delle assicurazioni sociali, nel suo libro « L'igiene della propagazione della specie umana ». La lega del Reich delle famiglie numerose e diversi competenti di politica demografica come Burgdoerfer, Harmsen, Thomsen e Zahn hanno sostenuto questa idea e si sono pronunciati unanimemente in favore di questa assicurazione collegata con un supplemento dello Stato, prelevato sui mezzi pubblici.

Non bisogna dimenticare che si tratta dell'avvenire del nostro popolo e non bisogna trascurare

nessun mezzo e nessuna via. Al di sopra del benessere del singolo sta il dovere verso la collettività verso il nostro popolo, verso il nostro passato e il nostro avvenire. Sia questo il mio grido di risveglio a quegli ambienti che hanno in mano i destini della Germania. Non si può servire la Germania con frasi elevate ed entusiasmi passeggeri, ma soltanto con fatti i quali non possono avere nessun ringraziamento e nessun applauso.

Per terminare diamo un altro avvertimento. Non si tratta soltanto della quantità dei nostri uomini, ma sopratutto della qualità, usando questo termine nel significato di educazione e contegno. Nelle varie civiltà questa qualità degli uomini, che stanno alla direzione, ha un'importanza straordinaria. Noi non possiamo usare più degli scrittori ed ideologi senza volontà che rinunziano ad una Nazione tedesca politicamente indipendente e ci vogliono regalare per questo un'artificiosa e spirituale supremazia. Oggi abbiamo bisogno di uomini completi! L'avvenire è in mano di questi uomini spiritualmente forti. Oggi comincia a dominare il sangue e la razza. Nella storia cinese il regno di Tsin riuscì vittorioso poichè egli seppe conservarsi intatto dal Taoismo e dalla debolezza e dalla stanchezza del Sud. Roma trionfò dell'Oriente

poichè gli uomini forti che la dirigevano seppero resistere al debole ellenismo. Possa il destino concedere anche al popolo tedesco una schiera di capi i quali sapranno condurlo verso l'avvenire in questi tempi difficili al di sopra e contro il fatalismo!



INDICE

10



Prezzo L. 7